

SILVANA PALAZZO

Cara prof.
Diari di classe

Prefazione
di
Giuseppe Greco

CJC Editore

SILVANA PALAZZO

Cara prof.
Diari di classe

Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria

© CJC 2012

Supplemento a Musica News n. 3/2012

Bimestrale del **Centro Jazz Calabria**

Editor: **Francesco Giuseppe Stezzi**

Responsabile: **Amedeo Furfaro**

Direzione e redazione: **C.so Garibaldi, 14 - Cosenza**

Tel. e Fax 039+0984.015376 - Cell. 360.644521

E-mail: cjc@centrojazzcalabria.com - musicanews@interfree.it

Aut. Trib. di Cosenza n. 529 del 6-10-1992

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. 7
Premessa	» 11

I Diari di classe

La scuola	» 21
Note napoletane	» 23
Santina e il suo quartiere	» 24
Il pizzino di ritorno	» 25
Il prezzo di una vita	» 27
Quand'ero piccola	» 28
Non conosciamo	» 29
Riccioli rossi	» 31
La scuola come corpo umano	» 32
Il chiasso	» 33
La scuola è sofferenza	» 34
Suor Angela	» 35
L'aria frizzantina	» 37
Andrea contro tutti	» 38
Una lezione sul bullismo	» 39
I convegni sulla mafia	» 40
Che cos'è la legalità	» 41

II

Sulla lettura

Cosa leggiamo	» 45
Il libro secondo Francesca	» 46
Fuori dalla realtà	» 47
Pensieri dai test	» 48

III

Cara prof.

Vi presento Giorgia	» 55
Le lettere - Cara prof.	» 56
Cara prof., siamo quelli che...	» 95
Avvertenza	» 101

Prefazione

L'oggetto di questa prefazione non è, propriamente, un libro, ma un crogiolo di scritti che ci parlano dal profondo del malessere che coinvolge insieme i giovani e i meno giovani in questi anni terribili di inizio di millennio.

È il diario di una crisi che getta un fascio di luce sinistra sul mondo della scuola dove si dipana il dramma del rapporto educativo.

Il tema, di per sé scabroso e inafferrabile, è affrontato frammentariamente perché lo stesso quadro d'insieme si presenta rotto in mille frantumi.

La voce parlante è quella dell'autrice, ma il discorso, in verità, è corale, popolato da mille voci che si intersecano e si sovrappongono come nel chiasso di una scolaresca.

Inutile e frustrante risulterebbe cercare il "centro" del discorso, come lo sforzo di ricomporre i frammenti dispersi di uno specchio.

È anche un libro dove si parla di libri.

Uno studente scrive in risposta ad un questionario: "il libro ha un inizio e una fine ed io quando leggo mi appassiono e successivamente non voglio che finisca".

Sì è vero: leggere è come fare un viaggio; la partenza come l'arrivo può lasciare l'amaro in bocca; la nostalgia del ritorno è simile a quella che si prova con la lettura dell'ultima frase di un libro.

Ricordo che sull'ultima pagina dei libri che furono di mio padre - i testi universitari, i romanzi, i saggi, i trattati - si trovava vergato il seguente appunto: "finito di leggere il...alle ore...".

Mi sono sempre arrovellato sulle ragioni di quella curiosa annotazione e più volte ho immaginato quel fatidico momento di "fine lettura". E, di volta in volta, mi sembrava di

vederlo mentre teneva il volume nelle mani in una sera d'estate o dopo una notte insonne o alle prime ore di una mattina d'inverno o in un noioso pomeriggio autunnale.

Il tempo della scuola ha un inizio e una fine. Chi non ricorda il primo giorno di scuola? A chi non si è stretto il cuore quando, dopo anni, si è "rivisto" all'uscita del liceo o tra i banchi delle elementari o in viaggio nella prima gita in comune con i compagni o nelle zuffe o nei tormenti di amori impossibili.

Mi pare che con questo libro l'autrice intenda "fermare il tempo" riprendendo e continuando, attraverso brevi e meditati messaggi, un dialogo educativo per definizione serrato nei tempi, talvolta troppo lunghi e noiosi talora troppo brevi, dell'insegnamento.

È la appassionata continuazione di una lezione scolastica con altri mezzi; un dialogo "ex cathedra" che si prolunga - e si cristallizza - in una comunicazione epistolare con allievi che, frattanto, hanno finito la scuola e sono entrati, loro malgrado, nella vita.

Il dialogo, verosimilmente carico d'umanità, avviato tra i banchi di scuola continua nei frammenti di questo libro. Nella polifonia delle voci si confondono e si sovrappongono i ruoli: in alcune delle lettere di un'allieva il "lei", il "tu" e il "voi" vengono usati promiscuamente.

Le voci dei giovani allievi appaiono alimentate da una antica saggezza: leggiamo, attraverso l'uso di metafore ardite, del non-senso della vita e della facile illusione di credere in verità assolute.

È un frastuono di voci, dove la parola dell'insegnante è una delle tante, che ci aiuta a ricordare che la parola di chi insegna, come la lingua di chi giudica, è l'effetto del peccato originale, cioè della perdita di quella che Walter Benjamin

definiva la "lingua pura", e della dannazione della caduta da cui origina la babele dei linguaggi.

E, invero, nel mischiarsi dei linguaggi non c'è una voce che attinga la più pura essenza salvifica, che si faccia mezzo per riscattare il passato.

Quello che prevale è, appunto, il frastuono che ci riporta indietro ad un momento prima del trillo dell'ultima campanella.

Dopo il vociare assordante si disperde nei rivoli che corrono verso il futuro.

Un futuro dove "la parola è un'ala del silenzio" (Neruda).

Questo pensiero ci rimbomba nella testa.

E la lettura del libro di Silvana Palazzo ce ne rende più consapevoli, rammentandoci che l'aria che si respira nelle scuole, come nei tribunali, è in ogni tempo la stessa.

Noi uomini e donne affaccendati a tranciare con superficialità giudizi, a condannare e ad assolvere, noi cittadini, noi uomini di legge dovremmo più spesso ricordarci di essere figli prima di essere padri o madri.

Dovremmo pensare che partire può essere utile anche soltanto per provare la nostalgia di tornare a casa.

Non dovremmo scordarci che la misericordia è, talvolta, più importante del rigore.

Dovremmo sapere che non è importante quanta strada percorriamo, ma quanto sappiamo essere refrattari alle moderne sirene dell'informazione.

Dovremmo essere consapevoli che le nostre decisioni devono essere aderenti ai fatti ma anche insensibili ai timori delle possibili ritorsioni.

Dovremmo avere il coraggio di andare incontro al destino senza cercare scorciatoie.

Dovremmo saper educare senza subire la tirannia delle astrazioni.

Dovremmo auspicare di essere più forti e coraggiosi nell'applicare la legge senza tradirne lo spirito.

Il figlio che rimprovera o compatisce il genitore (è il caso della ragazza che dopo aver subito soprusi da suo padre dice di lui "mi fa pena, è un deficiente") ci ricorda una struggente lirica di Camillo Sbarbaro ("Padre, se anche tu non fossi il mio / Padre se anche fossi a me un estraneo, / per te stesso egualmente t'amerei").

L'insegnante che si fa allievo del suo allievo è l'amore filiale che trascolora in amore materno.

Leggere questo libro lascia in vita la speranza che dopo quell'ultima campanella la scuola non è ancora finita.

Giuseppe Greco
Giudice presso il Tribunale di Cosenza

Premessa

Questo lavoro nasce dopo anni di attività a fianco di adolescenti in varie e diversificate scuole di provincia e della città dove risiedo.

Ma è anche, forse, un doveroso tributo a quella studentessa di tanti anni fa che portava il mio stesso nome e che si interrogava su ogni cosa che la vita le propinava quotidianamente.

Una ragazzina che sugli eventi della vita si poneva inevitabilmente dei perché senza trovare quasi mai una risposta.

Curiosare nella vita per curiosarsi dentro.

Cercare di capire quali strategie di volta in volta adottare per affrontare quell'avventura che è l'esistenza stessa.

Oggi i ragazzi non sono poi tanto diversi.

I problemi cambiano ma il trauma dell'impatto con gli stessi è sempre quello.

L'ansia e la paura di non trovare gli strumenti giusti con cui adeguarsi ai violenti mutamenti sociali aumentati proporzionalmente alle nuove visioni di vita, alle nuove tecnologie così invasive nella quotidianità, alle imposizioni cui una certa società in perenne rincorsa di se stessa, obbliga a fare.

Questo non è un vademecum per neolaureati desiderosi di prepararsi ad affrontare le regole della didattica, né una raccolta raffazzonata di casi difficili da risolvere tramite tecniche di recupero scolastico.

È, e vuole essere una vetrina dell'interiorità di adolescenti, alcuni normali, altri che meno si adeguano alla norma ma la cui unica tematica e che li accomuna è la voglia di essere capiti.

Ho sempre ritenuto l'età tra i 14 e i 18 anni quella più interessante perché ritengo che è in questo periodo che avvenga il consolidamento di tutta una serie di infingimenti subiti e inglobati sin dall'inizio della stessa vita ed è in quest'età che avviene quella scelta consapevole che accompagnerà come modello base il futuro cittadino e uomo.

Se l'intento degli adolescenti era quello di far puntare l'attenzione da parte degli adulti su di loro, bisogna dire che ultimamente ci sono perfettamente riusciti.

Forse la maniera per comunicarlo è chiaramente deprecabile ma fatto sta che in questo periodo fioriscono convegni, trasmissioni televisive di commenti su di loro e sulle scorribande che compiono ormai quasi quotidianamente.

Al di là dei fatti verificatisi c'è da dire che era da tempo ormai che il settore educativo e formativo, non solo quello della scuola ma di tutte le agenzie formative, non costituivano fonte di interesse per il mondo della ricerca psicosociale.

Ben altri i problemi da cui erano presi gli adulti per interessarsi a loro e riesumare concetti pedagogici che sembravano desueti e superati.

È chiaro, qualora non si fosse ancora capito, che la loro risulta una vera e propria richiesta d'aiuto, è chiaro quanto il loro disagio venga maldestramente espresso ed è chiaro quanto siamo tutti chiamati a dare loro pronto soccorso.

È questa a mio parere la chiave di lettura per spiegare fenomeni di catastrofismo minorile che interessano non solo la nostra regione ma l'intera nazione.

Il problema quando c'è più lo ricacci dentro e più si presenta, spesso anche in ritardo, in tutta la sua complessità e profondità.

Non è possibile addebitare agli adolescenti tutta la

responsabilità degli accadimenti che, anche dal punto di vista giuridico, quando trattasi di un minore, non è totalmente perseguibile.

Ma al di là delle analisi che esperti e addetti ai lavori continuano a proporre e diagnosticare mi preme sottolineare che questo lavoro nasce come momento di particolare attenzione e a favore dei giovani.

Esamina la curva discendente a livello esponenziale di cui il bullismo è solo un segmento e che va visto su un piano diacronico (storico) visto che porta al baratro (droga - depressione-suicidio).

Affronta le tante e possibili esplosioni o deflagrazioni attraverso cui si arriva al momento finale della disvalutazione della propria esistenza.

Si interroga su quali siano le catastrofi, quali siano gli indicatori premonitori, stabilito che la catastrofe si evidenzia dopo una serie di segnali.

La ricerca quindi nasce come attenzione al mondo giovanile e al loro disagio relazionale in quanto ritengo che è questo il modo più consistente e produttivo per la lotta contro la criminalità organizzata e non.

È il frutto del lavoro sistematico che il Centro di Ricerca svolge accogliendo giovani studenti dell'Unical per la trattazione e lo studio del fenomeno criminale ma ancor prima dell'insorgenza del pensiero criminale e mafioso.

La scienza matematica ci ha soccorso quando nel testo "Catastrofi esistenziali", frutto di una ricerca del "Centro" stesso, è stata applicata da Mihai Putz la Teoria delle Catastrofi del matematico francese Renè Thom ad eventi umani e sociali quali le devianze giovanili.

Nel testo viene utilizzata la logica matematica e la metodologia statistica per giungere a delineare i contorni del-

l'evento oggetto di osservazione attraverso una successione seriale di formule, rilevazioni grafici e attraverso l'enunciazione di fattori individuati come determinanti. È stato inoltre tentato di individuare le possibili soluzioni senza terapie ricettistiche per prevenire se non le inevitabili problematiche inerenti questa età, almeno la catastrofe finale. Le indicazioni inserite nel libro sono ampiamente conosciute agli operatori del settore dell'educazione a cui si tenta di ricordare aspetti più volte dibattuti ma mai decisamente affrontati.

Chi lavora nel mondo della scuola sa bene che alcuni problemi sono fenomeni – chiave per i quali è necessario individuare strategie adatte di volta in volta ad affrontarli in quell'agire educativo permanente che in quanto tale non ha una sua conclusione. Il disagio genera conflitto e al delitto il passo può essere breve.

So che l'opinione comune anche a livello internazionale va verso un'altra direzione, se è vero che nell'avanzata Inghilterra c'è il tentativo giuridico di un abbassamento dell'età da 14 a 12 anni delle condanne per i reati commessi dal minore.

Ma so altrettanto bene come l'elemento repressivo non risulti esaustivo alla risoluzione del problema che al contrario può come un boomerang risultare del tutto controproducente.

A mio parere quindi la domanda che dobbiamo porci dopo la prima fase della presa di coscienza è, oltre quella su cosa fare per reprimere, quella di come agire per arginare e soprattutto prevenire.

Quali interventi operare presso la categoria degli educatori in primis, dell'agenzia naturale che è la famiglia e poi la scuola che purtroppo langue abbandonata a se stes-

sa e in cui opera personale disilluso e immotivato dai quali è illusorio aspettarsi un'azione educativa generatrice di fiducia e credito nel futuro delle giovani generazioni.

Se la società tutta presenta adulti disagiati, disaggregati e con problemi anche gravi relazionali come possiamo sperare e illuderci di una mancata ricaduta dei nostri mali anche sui nostri figli?

L'educazione è un fenomeno complesso che cade nell'universo di molte altre discipline, di quelle che hanno come oggetto di studio l'uomo e il suo sviluppo.

Ma mentre queste si limitano a guardare il mondo e a tentare di spiegarlo, la pedagogia si muove nell'ottica dei valori non di ciò che è, ma di ciò che dovrebbe essere.

L'educazione è costruzione perché l'oggetto non preesiste ma deve essere costruito.

Silvana Palazzo

Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale
Università della Calabria

*Li amo
questi ragazzi
perché cerco
nei loro sguardi
quell'adolescente
ch'era in me
che non sapeva
che non viveva.*

S.P.

I

Diari di classe

La scuola

La scuola è grande, anzi, sono grandi i corridoi perché le aule in proporzione risultano strette e ricavate così come voleva il regime fascista che vedeva, almeno questo, nella formazione del fanciullo, il futuro balilla pronto da educare ed addestrare.

L'aria che si respira nelle narici sembra ancora quella.

Sa di stantio nonostante le finestre aperte ogni mattina a cambiare l'aria.

Saranno gli arredi, ancora quelli di una volta, o la stessa struttura portante, gli infissi, i pavimenti, le mura, tutto trasuda il segno di un'epoca.

Ma i ragazzi no. Sono quelli di oggi tutti diversi e tutti uguali nei loro blue jeans e giubbino.

Portano con sé ad ogni loro passaggio una ventata d'aria nuova e pulita come solo la loro giovane età sa fare. Hanno negli occhi qualcosa di inconsueto che li rende luminosi e vivi di speranza nella vita e nel futuro. Alcuni però non ti guardano neppure e nascondono i loro occhi dietro occhiali da sole fascianti, quelli che non consentono a nessuno, nemmeno sforzandosi, di intravedere un palpito di cigli in più o in meno a seguito delle loro emozioni.

Sì, emozioni, è di questo che oggi si parla in classe e li guardo ad uno ad uno, memore che la classe è solo uno spazio fisico e che di fatto non esiste.

Esistono invece loro, unici ed irripetibili, esclusivi anche nelle loro capacità o profitti scolastici.

Fatico a distinguerli, soprattutto le ragazze, molto somiglianti tra loro quasi che madre natura negli ultimi tempi abbia deciso di mantenere una certa regolarità nei loro linea-

menti tutti lisci e levigati mentre per il resto c'ha pensato la moda che omologandoli nel trucco, nell'abbigliamento e nella gestualità li ha uniformati eliminando le sorprese.

Le emozioni dunque. E dinanzi a questa parola anche la più svogliata alza la testa e porge l'udito.

Sono le emozioni la cosa a cui vanno più incontro nei primi anni della loro giovinezza e non lo sanno. O almeno non riescono a percepire e autodiagnosticare quel saltellare di sensazioni che ad ogni piccolo e grande evento si appropria di loro.

Ne sono prova in alcuni segni esplosivi di acne giovanile difficili da arrestare ed i tentativi di trucco con cui mascherarli.

Maria ha la guancia e il braccio poggiati sul banco e mi guarda pensosa mentre leggo alcuni passi che li riguarda. Ma non per una materia scolastica, no, perché il linguaggio è diverso ed emana un suono rassicurante, di chi si sforza di prendersi cura di loro e di ciò che pensano.

Non so se riuscirò ad "entrare" tra di loro. So però che loro sono già dentro di me.

Note napoletane

Stamane in vicepresidenza Ida e Sabrina si incrociano con me per delle fotocopie da fare.

I fogli sono cosparsi da note musicali per il coro che a presto dovrà esibirsi.

In realtà mi spiegano che il linguaggio musicale è a loro estraneo e che, generalizzando, i giovani oggi consumano musica, ma faticano a leggerla né tantomeno ad eseguirla con lo spartito.

Mi incuriosisce questo distacco tra la teoria e la prassi ma ancor più questa netta divisione che essi fanno fra la musica cosiddetta colta e quella di più largo consumo.

Sono felici Ida e Sabrina di dare una risposta alle mie domande che si fanno più insistenti ed alle quali rispondono come ad una vera e propria intervista.

Viene fuori così che fra i vari stili rock, pop, punk e funk una delle due mi confessa di amare la canzone napoletana.

Avevo già notato in altre occasioni, come quando Gigi D'Alessio venne in città per il megaconcerto di capodanno dell'altro anno, quanto questo fenomeno fosse diffuso e dilagante fra i giovani che magari pur disconoscendo la vecchia tradizionale canzone napoletana si siano prepotentemente avvicinati agli autori contemporanei e di cui per fare qualche esempio Ida mi cita nomi a me sconosciuti.

Poi aggiunge che "più sono deprimenti più mi piacciono, melodie comprese".

Ai miei tempi tutto ciò era out per quel senso d'antico che la canzone napoletana trasmetteva e che si presentava discordante con lo spirito di quegli anni.

Comunque è un dato questo da raccogliere e conservare.

I gusti rivelano sempre aspetti della personalità di un individuo e di questa generazione apparentemente apatica, ma capace d'ascoltare ed apprezzare anche romantiche note partenopee.

Santina e il suo quartiere

Santina ha lunghi capelli scuri e occhi indecisi su dove guardare.

Si distingue dagli altri per un modo di fare più maturo e consapevole.

Ha perso il papà all'età di quattro anni e questo deve averle lasciato un vuoto interiore perché parlando d'amore esprime una sua predilezione per uomini d'età più grandi di lei.

Ma sono altri i problemi che l'affliggono.

Innanzitutto il suo cognome, uguale a quello di un famigerato boss della malavita locale e con cui lei dichiara di non avere alcun legame parentale.

Poi la sua residenza nel quartiere più malfamato della città.

Racconta della morte di suo padre specificando che è avvenuta per un incidente e a mò di difesa spiega che comunque lei è orgogliosa di portare il suo cognome.

Cognome e residenza sono biglietti da visita fondamentali per l'accettazione sociale altrimenti si è esclusi e Santina lo sa.

Il quartiere è invivibile. Racconta che quando suo cugino venne a prenderla in macchina si trovò accerchiato da sette persone a cui dovette dar conto chi fosse e perché era lì.

Lei, i pomeriggi in cui non esce, resta tappata in casa perché il suo stabile che, precisa è uno dei migliori, è abitato da tre spacciatori, a causa dei quali si trova spesso in casa cani poliziotto impegnati in continui controlli.

La classe si stringe intorno a lei che parla con il tono di voce e l'atteggiamento di chi ha qualcosa da farsi perdonare.

Perdonare di cosa e da chi?

Il pizzino di ritorno

Greta è interessata molto alla problematica mafiosa.

Ha letto diversi libri in proposito che narrano le vicissitudini dei boss, ne cita uno in particolare dal titolo "I più grandi capimafia".

L'ha comprato di recente dopo aver visto "Il capo dei capi", fiction televisiva, che l'ha appassionata ed ha quindi voluto saperne di più.

Pur essendo d'accordo con le critiche secondo le quali viene troppo esaltata la figura di Totò Riina, ammette insieme a Laura, ad Anna Laura e ad Adriana, di subire il fascino del linguaggio, delle metafore, dei simbolismi mafiosi.

Questa dichiarazione fa scattare un moto di disappunto ad Elsa la quale ritiene una subcultura tutto ciò che riguarda la mafia sulla quale non c'è nulla di interessante e che è tutto da condannare.

Alla domanda di cosa significhi per loro il pensare mafioso la risposta è: "prevaricare gli altri, imporsi sugli altri".

Altra domanda: cos'è che distingue un mafioso da un delinquente qualsiasi? La maggior parte è d'accordo che mentre il delinquente opera da solo, il mafioso appartiene ad un'organizzazione vera e propria.

Durante la conversazione però viene fuori un pensiero sul quale tutti concordano "la mafia in Italia è troppo forte. Ormai non c'è più nulla da fare ...".

Continua Laura: "se sei nato in un ambiente mafioso è raro che pur avendo avuto una buona educazione tu riesca a non diventare mafioso".

Domanda: non credete quindi nella capacità educativa della

scuola, nella conoscenza del fenomeno, né che la cultura possa ...

In coro: i figli dei mafiosi sono destinati ...

Interviene Sharon: siamo noi che li aiutiamo a diventare grandi personaggi.

Anna Laura: non c'è nessun campo in cui la mafia non abbia messo le mani...

Francesca Paola: io ho paura.

Del resto come non averla se da Napolitano ad altri politici non riescono a fronteggiarla, perché dovremmo farlo noi?

Si passa alla lettura dell'articolo sul pizzino di Pasquale Condello e la lettera del giornalista che chiede scusa al potente mafioso per avere scritto ciò che non "doveva".

Coro unanime: un giornalista ha il dovere di riportare la realtà, la verità, e il suo codice deontologico lo obbliga a non piegarsi.

Suona la campanella.

Il prezzo di una vita

M. ha visto la fiction tv su Totò Riina per il quale mostra ammirazione.

Alle perplessità di Valeria su come si possa ammirare chi uccide risponde:

M. Anche se uccidi una persona dopo però ti ritrovi un miliardo.

V. Avrai la coscienza sporca!

M. Con un bagno di soldi si lava.

V. Li lavi col sangue di un morto.

M. Io non ho lo coscienza sporca perché se lo ammazzo è perché non ha pagato il pizzo.

V. Ma perché bisogna pagare il pizzo?

M. Perché io ti difendo il negozio. Il mafioso si sostituisce a Dio perché decide chi vive e chi muore.

V. Però ci sarà chi ti giudicherà un giorno.

M. Per adesso però vivo bene ...

C. Dire così è peccato.

M. Io non credo a Dio ma alla reincarnazione: da una parte i potenti dall'altra i pezzenti. Almeno io vado con i primi.

Domanda: sapevate che Marianna ragionasse così?

S. Bisogna vedere se è un atteggiamento o una cosa seria.

M. Questo è il mio pensiero.

C. Uccideresti quindi?

M. Mica lo dovrei fare subito. Nella mafia si entra per gradi. La partita è ormai vinta dalla mafia.

V. La mafia è superiore allo stato. Sono contro la mafia però sono sfiduciata. Lo stato si è mostrato debole.

V. Lo stato siamo noi e non vedo perché dobbiamo piegarci.

C. Lo stato è la mafia e con questo stato non si può vincere.

V. Preferirei essere schiacciata come una formica piuttosto che la cicala sulle spalle degli altri.

Io credo in tutti noi e soprattutto in me stessa.

Quand'ero piccola

“Quand'ero piccola - mi dice Marina- pensavo davvero che ad ogni bugia avrei pagato pena nelle fiamme dell'inferno.

E così per ogni regola a cui venivo meno. Avvertivo praticamente questo senso di ricatto ma non riuscivo a sottrarmi alla paura che generava in me la punizione divina .

Con gli anni ho incominciato a convincermi che un vero dio grande e intelligente difficilmente avrebbe potuto sentirsi offeso e non rispettato per le mie marachelle infantili.

Capii così quanto la fede fosse incentrata tutta nell'intento di piegarmi e tenere a freno ogni esuberanza.

Autonomia nel senso pieno della parola è ciò che ho sempre cercato in tutti gli anni della mia vita.

Ma la scure punitiva della non-fede si è abbattuta implacabile sulla mia testa inoculandomi quella vacuità e caducità della vita che crea il non-senso.

E mi sono così persuasa dell'inutilità dell'esistenza.

Perché, se è vero che un dio così gretto e meschino in cui qualcuno vuole farci credere per irreggimentarci nel nostro esistere è inverosimile da seguire, il nulla è ancora più difficile da accettare e da sopportare”.

Non conosciamo

L'approccio ad una tematica scottante qual è il sesso è difficile.

Evito di proporlo direttamente e lo mescolo insieme ad altre tematiche, le solite che possano interessare i giovani.

L'attualità mi soccorre. È di questi giorni la querelle sulla revisione della legge 194 e la discesa in campo delle femministe storiche che negli anni cruciali riuscirono, tra sangue e arena, ad estorcere una legge che in questi anni ha rivelato aspetti positivi.

Il rigurgito arcaico instaurato in questo momento di interregno politico indigna le giovanissime che, almeno in questo gruppo campione, sentono la legge come elemento di salvataggio in caso di gravidanza indesiderata.

È così che arriviamo al dunque e cioè quanto sia lecito alla loro età (15 anni mediamente) avere rapporti sessuali.

La tematica suscita ancora oggi imbarazzo e provoca qualche rossore di emozione sui loro visi.

È Veronica la prima a prendere la parola per affermare la sua idea che non c'è un'età giusta per un incontro sessuale ma che dipende dalla maturità individuale e dalla capacità di convincimento del partner.

Roberta, Natalia, Maria Chiara, tutte si ritengono immaturre per un incontro di questo tipo. E l'argomento a questo punto sembra ristagnare per la riluttanza che le ragazze mostrano ad essere sincere fino in fondo.

C'è un unico maschio in questo gruppo che afferma di avere 16 anni e di non avere mai avuto esperienze sessuali. Ed infatti viene guardato dalle sue compagne come asessuato.

L'ambiente certamente si surriscalda quando Veronica

ammette una regolare attività sessuale con il ragazzo.

Alla mia domanda se il sesso matura la risposta è affermativa perché secondo Natalia si vede tutto in maniera diversa. E i genitori? A sentire Maria quando lo ha fatto, suo padre se ne è subito accorto e dinanzi alla sua risposta affermativa non ha battuto ciglio.

Padri che cambiano.

Riccioli rossi

Ventisette anni lei, quattordici anni lui. Insegnante lei, studente lui. Può essere amore? E se sì in che maniera diversa da ambedue le parti?

Una panchina in un giardino pubblico, una carezza sui riccioli rossi ed il cuore che si infiamma.

La casa di lei al posto della scuola, un letto su cui sdraiarsi per le carezze da ricevere o da fare a quel ragazzino così tenero e così bello da amare.

I flashback si sovrappongono e acquistano le dimensioni del racconto tra finzione e verità. Il sogno di ogni studente in quella cascata di riccioli rossi che a volte stanno sul letto, a volte in cattedra e parlano francese.

Un incontro voluto dalle parti che lo compongono, impari quantomeno, insano per la gente che non sa, o sa troppo e vede dove la mente di un adolescente non arriva.

Il sogno che diventa realtà resta indelebile nella mente anche perché tale rimane e la bella e adulta principessa non sposa il suo principe minorenne, non combatte per lui come invece l'altrui ardore avrebbe voluto e avrebbe, forse, saputo fare.

I dubbi rimangono immobili nella mente, cementati dal tempo e dal rifiuto di sapere e quindi capire.

Il piccolo giovane amante, divenuto uomo, porta in serbo con sé ancora il ricordo di ciò che è stato e non è diventato.

L'amore eterno e imperituro tra una donna e quell'adolescente del primo banco, bello ma così bello da non poter fare a meno d'amare.

La scuola è come il corpo umano

La scuola è come il corpo umano. C'è (o ci dovrebbe essere) una testa che governa e degli arti che operano. Ma sono i ragazzi a costituirne l'anima. I loro sguardi, le loro improvvisazioni rinnovano in me sensazioni sempre nuove. Mi meraviglia che tutto ciò che loro dai ti ritorni come in una sorta di feedback.

Con loro nulla è sprecato sono certa che incamerano ogni minima cosa viene loro offerta. Sento che avvertono profondamente se li ami o no. E quello che cercano è principalmente amore.

Quell'amore che quasi sempre gli arti di questo corpo non sono capaci di dare per mille e svariati motivi.

Per indifferenza, per sottovalutazione del giovane, grande risorsa invece con cui confrontarsi noi, adulti ignoranti della loro condizione, dimentichi di com'eravamo noi, "analfabeti sentimentali" quindi incapaci di insegnare loro cos'è "l'educazione sentimentale".

Il chiasso

C'è chiasso dall'aula accanto. Di quelli che non si stabilizzano mai, anzi aumentano a dismisura come di un fiume in piena che cresce fino a debordare dagli argini.

Non riesco a concentrarmi sul lavoro per cui decido di andare a vedere di persona cosa stia accadendo.

Ho attimi di esitazione nel bussare alla porta. So che dovrò inventarmi una scusa per questa mia intrusione, ma visto che nessuno risponde entro con delicatezza ma con decisione. Quello che appare ai miei occhi è uno sguardo perduto ed incerto, un segno innegabile di richiesta d'aiuto, due mani piccole e delicate che stringono una testa bruna dai capelli scompigliati. Un uccellino in mezzo ad una tempesta, una comandante che in balia delle onde non riesce a governare se stessa e la nave in cui è costretta a navigare.

Insegna diritto ed economia, due materie dure, di disciplina, che insegnano ordine fisico e morale. Un'autorità tra le materie di quest'istituto.

I miei occhi si staccano da questa figurina di poco più di un metro e cinquanta, esile come un fucello al vento. E che vento! Gli occhi scendono a terra lungo i banchi: miriadi e miriadi di foglietti bianchi centuplicati, resi infiniti pezzettini, come se d'improvviso in quella classe fosse esplosa una nevicata di carta bianca. Bianca come il volto di Piera che assiste impotente alla vista di ragazzi impazziti ormai fuori controllo che ballando senza alcuna inibizione sui banchi gettano cantando improvvisati coriandoli.

Il passerotto dagli occhi sconvolti cerca di darsi un contegno ma è già finita, distrutta, annientata, sa che nessuna sua lezione sarà mai ascoltata.

La scuola è sofferenza

La scuola vissuta da dentro è una sofferenza.

Da parte dei docenti che lamentano di tutto.

Il numero troppo elevato di alunni per classe.

La mancanza di disciplina da parte dei ragazzi.

La mancanza di beni e servizi essenziali per la vita scolastica.

Mancano i supplenti durante le assenze dei docenti titolari di cattedra, per cui ogni emergenza di questo tipo viene risolta con l'“accorpamento”, termine teso ad indicare l'unione di due o più classi spesso diverse tra loro per età degli alunni e dove, quindi, è pressoché impossibile svolgere un'adeguata attività didattica.

Le reazioni a queste situazioni sono di rassegnazione visti i “tagli” provenienti dall’“alto” giustificati con l'intento di rendere più efficiente la scuola (mah!) snellirla dagli sprechi (boh!) e offrire così un servizio migliore.

Fioriscono, intanto, il numero degli istituti privati.

Suor Angela

Suor Angela ha telefonato dalla casa-famiglia per sapere se Valentina è a scuola. Neanche il tempo d'informarmi che la vedo venirmi incontro. È una ragazza minuta dai lunghi capelli scuri che fa ondeggiare con aria annoiata e volutamente stanca.

Siamo tutti attorno a lei apparentemente preoccupati che possa fuggire dalla scuola. È chiaramente un soggetto a rischio ma non capisco il perché. Subito qualcuno insinua che è impacciata o che si è fatta una canna vista l'aria e quel sorriso di sufficienza che ce la fa sentire lontana anni luce. E lontana lo è per come non si degnava d'incontrare il mio sguardo e per quelle frasi spiccate che ripete come una litania mentre la invito a sedersi sul divanetto della vicepresidenza.

"Tanto tutti pensate che sono una pazza. E chi se ne frega! Oh mio Dio! Ma cosa volete da me!"

So che mi devo muovere con cautela se voglio conquistarmi la sua fiducia e fingo di mostrarmi calma e rassicurante.

Le chiedo quanti anni ha e se sta bene. Non mi risponde nemmeno, ma quando le chiedo di sua madre incomincia il suo racconto: "Mia madre è morta quando avevo 17 mesi ed io sono stata cresciuta da mia nonna".

Ma è di suo padre che mi vuole parlare, di quel padre che finge di essere pazzo, che la picchia senza motivo e pretende di fare "certe cose".

Glisso su quest'ultima frase anche se un leggero brivido mi percorre la schiena, ma non voglio forzarla e mostrare troppo interesse per ciò che potrebbe bloccarla nel parlare.

"Lui mi fa pena, è un deficiente" dice con quell'accento particolare. Si sente che lo teme e lo ama perché precisa che

“comunque è sempre mio padre e che gli voglio bene anche se non potrò mai dimenticare ciò che mi ha fatto”.

Non faccio domanda su cosa lui le abbia fatto, mi sembra poco opportuno e spero che sia lei di sua spontanea volontà a dirmelo. Valentina comunque non segue un percorso logico nel suo dire, saltella qua e là parlando malissimo della scuola e degli insegnanti, incapaci secondo lei di capirla così come i medici incapaci di capire che il padre mente nel fare il pazzo, perché pazzo non è, specie quando piangendo, dopo quello che fa, spera che lei presto dimentichi tutto.

“Ma io non dimentico nulla, anzi ricordo tutto sin dalla prima volta che accadde e non lo perdonerò mai per quello che ha fatto”.

“Ma lei prof., perché s’interessa di mafia? Lo sa che anche mio padre è tipo mafioso? Non che io lo detesti, perché anzi penso che se ti comporti bene la mafia ti protegge. Io questo lo capisco come tante altre cose, nonostante la mia età”.

La guardo così minuta ed indifesa e vorrei infonderle quel coraggio che non ho al solo pensiero di quanto gliene occorrerà per affrontare la vita, la sua vita.

L'aria frizzantina

L'aria è frizzantina in questa classe. Per un atteggiamento di sfida, ma nel contempo d'attesa di un gruppetto laggiù in fondo.

Ti aspettano seduti sui banchi come a provocarti per vedere fino a quanto resisti. Quando sentono che voglio intervistarli battono i piedi e portandosi dietro i banchi s'avvicinano stretti stretti attorno alla cattedra. Spero solo di non deluderli perché l'aria sa di fervente attesa. Di cosa parliamo? Qual è l'argomento gridano quasi tutti in coro.

Sesso, droga e rock and roll. Bellissimo! da sballo!

Non si sottraggono al mio sguardo indagatore anzi si sottopongono volentieri alle mie domande avanzate da una premessa.

"Immaginate che io non sia la prof. anzi una persona estremamente ingenua, che vi fa delle domande alle quali rispondere con sincerità per informarla dettagliatamente sulle cose più intime che vi riguardano. Ok?" Accordo fatto.

Ognuno di loro si sceglie uno pseudonimo con cui rispondere senza essere individuato da un probabile lettore.

Si parte già dall'idea che un nutrito numero fuma le canne ed ha regolari rapporti sessuali. È così superfluo domandarlo che vado oltre nell'indagine.

A loro interessa di più molto di più. Vogliono comunicare.

Andrea contro tutti

Ho solo risentimento! Odio! Mi urla addosso la voce di Andrea ed il suo sguardo dalle sopracciglia pizzute lancia strali penetranti nei miei occhi, increduli per tanta veemenza.

Mi ci vuole un po' per capire cosa stia succedendo, i perché di parole così forti nei confronti dei suoi coetanei da parte di questo ragazzo di soli 14 anni e che durante l'ora continua a disturbare.

L'atteggiamento in verità è abbastanza strano visto che si diverte a provocarli con frasi smozzicate e a punzecchiarli con spintoni immotivati. Continuo nel mio solito interrogatorio facendo domande su di lui e la sua famiglia.

“Vivere nella mia famiglia è una battaglia continua sia con mia madre che è una buona donna ma guai a non eseguire i suoi ordini, sia con mio padre”.

Insisto nelle informazioni e mi dice di abitare in uno dei quartieri più degradati della città “dove abitano più spacciatori che persone per bene”, dove non si possono intrecciare amicizie né uscire nelle ore pomeridiane”.

“Io non ho amici e odio tutti, tutti”.

Sono ormai calata in quello che è il ruolo a me più congeniale di prof. attenta ai problemi adolescenziali e lui pare averlo capito. Alimenta il mio interesse e pare gradire senza pudore tutte le mie attenzioni.

È allora che mi rivolgo agli altri compagni accusandoli vivamente di incomprensione ed egoismo.

Ma la risposta unanime è di condanna. Andrea secondo loro finge e recita imperterrito la parte della vittima.

Credo che ormai entrerà a far parte di un mio del tutto personale sistema di “protezione”, perché i suoi occhi così come il suo corpo, tutto, parla di una forte richiesta d'aiuto.

Una lezione sul bullismo

Una legge per combattere il bullismo. È quanto richiesto da più parti dinanzi al dilagare di un fenomeno tra i giovani a cui gli adulti non riescono a porre argini. Come dire che anziché andare a combattere la causa che determina l'effetto si avanzano proposte come palliativi atti a tamponare ciò che si è incapaci di contenere.

Bulli si nasce o si diventa? È l'eterno interrogativo sulla natura umana e, nell'incertezza di chi abbia ragione tra i due filoni di pensiero, spunta l'alternativa comoda a tutti che siano valide ambedue le motivazioni.

L'obiettivo dei media e degli esperti è puntato sui giovani e le loro scorribande corroborato dall'uso di questo termine che a pensarci potrebbe essere altrettanto bene attribuito agli adulti.

Perché il bullismo senile dilaga al pari se non di più di quello giovanile dinanzi al quale quest'ultimo sbianca e fa pena.

Perché tante sono le scene a cui quotidianamente assistiamo tra i nostri governanti in parlamento, risse vere e proprie con urla da stadio e botte da orbi sotto lo sguardo inebetito di scolaresche portate là per capire le modalità di governo e costrette invece ad assistere a spettacoli indecorosi.

Così come i continui assalti verbali in tante trasmissioni televisive tra politici e rappresentanti istituzionali.

Bulli si diventa anche col cattivo esempio, e se è vero che le forme di bullismo vanno fermate e non giustificate, che cosa si dovrebbe fare nelle forme senili? Patologia ancora più grave e imperdonabile in soggetti adulti ritenuti atti a governare e di cui invece ci continuiamo a vergognare.

I convegni sulla mafia

Una delle domande fra le tante che come educatori spesso ci si pone è quali risultati si possano raggiungere in ambito educativo con i numerosi convegni sulla legalità, organizzati negli ultimi anni.

Convegni spesso legati alla presentazione di libri di autori per la maggior parte giornalisti o magistrati.

Stranamente il mondo della scienza dell'educazione, della pedagogia, della sociologia, della psicologia sociale, della didattica divulga sempre meno le proprie attività legate a questa problematica lasciando sempre più spazio ai rappresentanti della fase repressiva quale la magistratura o a quella informativa del giornalismo dove il "sapere" (spesso nemmeno adeguatamente denunciato) viene frainteso con il "fare" educazione alla legalità (che non è conoscere i clan delle famiglie mafiose).

Che cos'è la legalità?

Ma che cos'è la legalità? L'uso e il rispetto delle regole in un vivere civile? E come si insegna ai giovani? Ha la legalità una sua nicchia di saperi che vanno acquisiti e rispettati?

Possono gli adulti, che in questo campo hanno fallito, visti i risultati e l'aumento delle forme di criminalità più o meno organizzata, insegnare loro come non entrare nell'illegalità, ripudiare tutto il mondo creato da loro e ricostruirne uno nuovo tramite una sana opera di bonifica?

Qual è la figura preposta a svolgere siffatta funzione educativa?

Forse i docenti e la scuola tutta che invece risulta ormai indebolita e delegittimata dai poteri politici di qualsiasi colore e formazione?

I giovani per fortuna crescono da soli, a volte senza le cure e la presenza di una famiglia di per sé ormai disgregata e incapace di seguirne le evoluzioni caratteriali e la formazione della loro personalità. Ed ecco che spuntano i giovani di un sud per giunta martoriato e sconvolto da situazioni troppo consolidate nel tempo e dure a morire.

D'improvviso i giovani crescono su di un terreno inquinato e non curato e la cosa fa notizia, sconcerta, meraviglia.

Vederli in tv, sicuri e imperterriti, prendere posizione, parlare su nette posizioni con le quali inchiodano personalità, mondo civile e politico all'assunzione di responsabilità fa capire come qualcuno, e sono loro, si è stufato di balletti e sfilate con cui noi gli adulti fingiamo di attaccare la mafia e il malaffare un po' perché siamo incapaci, un po' perché la temiamo, un po' perché non riusciamo a divincolarci da questa morsa che ci avvinghia anche contro la nostra legalità. Perché

ormai è chiaro che i nomi e i cognomi che già tutti conosciamo e che "governano" l'antistato di cui parliamo avrebbero avuto vita breve e non avrebbero potuto esercitare da soli questo immenso potere, mica poi tanto nascosto, se non ci fossero stati quelli là, quelli che comandano davvero, quelli che non si nascondono nei bunker scavati nel sottosuolo, quelli che anzi vivono alla luce del sole e di un sistema di cui non solo ne sono parte integrante ma possono incidere nevralgicamente dai loro posti di potere su scelte determinanti di un territorio.

Ed il territorio più disgraziato dove ha attecchito durevolmente la malapianta è purtroppo proprio la Calabria che può oggi "vantare" il primato più nero in assoluto tra tutte le regioni italiane.

Di questo i giovani si vergognano ed è questo il sentimento più nuovo e rispettabile che essi provano e che li spinge a quei moti d'impeto che ormai tutti abbiamo imparato ad apprezzare.

II

Sulla lettura



Cosa leggiamo

Quando chiedo ai ragazzi di compilare il test che ho loro sottoposto e che pone domande sulla lettura ed i meccanismi ad essa relativi, l'entusiasmo che dimostrano è grande.

Magari proprio quelli che esitano nella scrittura del tradizionale tema di italiano, dinanzi a domande sulla maniera di intendere la lettura, mostrano di essere motivati e desiderosi di esprimere il loro personale pensiero.

Il test serve a me per capire loro e a loro per capire se stessi.

Quando poi li informo che i risultati saranno catalogati, statisticamente rilevati ed infine pubblicati, si mostrano veramente orgogliosi di partecipare ad un progetto che parli di loro e di cui possono considerarsi validi indicatori sociali.

È strano come il ribaltamento di certe regole e forme retoriche creino nuova linfa vitale tanto da ingenerare entusiasmo e voglia di fare.

È così che lo smantellamento di ordini precostituiti ed obsoleti possono far rinascere attività sopite nel tempo come la lettura e la scrittura.

Il libro secondo Francesca

“Vorrei leggere tutte le cose del mondo scritte e pubblicate ma so che non basterebbe una vita né tantomeno quello che resta della mia.

Il sapere serve a saziare quella fame interiore che ti vorrebbe far fagocitare tutto lo scibile ma anche ciò che mai sarà spiegabile.

Il libro ha un suo fascino innegabile ma anche una sua delusione legata alla fine della lettura.

Non potrà mai esaudire i nostri desideri.

Trovo sempre qualcosa, una parte almeno, che non si confà con le aspettative che forse sono grandi, troppo, per essere soddisfatte”.

Così mi confida Francesca alla consegna dell'ennesimo libro prestato in biblioteca.

È una ricerca spasmodica che compie col mio ausilio e che le offro con entusiasmo ogni volta che me lo chiede.

Chi legge cerca sempre qualcosa.

Fuori dalla realtà

“Il romanzo, dice Lorella, deve trasportarmi fuori da ogni realtà e magari se ci prova e non ci riesce, l'intento è fallito”.

Naturalmente capisco che per tutti non è così un po' per la diversità dei gusti in materia un po' perché leggere un libro è come un incontro d'amore.

Deve capitare al momento giusto per essere pienamente apprezzato.

Se esistono dei parametri veri di godibilità, scorrevolezza nella forma e quindi nella lettura rimarrà sempre l'impossibilità in assoluto di stabilire quali sono gli indicatori relativi ad una bella scrittura.

Il decalogo dei consigli di grandi scrittori sulle pagine culturali di Repubblica vorrebbe dare dei dettami ed aiutare a farlo, ma fallisce sempre.

Dall'invito ad evitare gli avverbi che interrompono il ritmo narrativo a quello di leggere sin da bambini.

La verità è che la scrittura di successo alla fine non ha regole, è un puzzle che nasce dalla passione.

Pensieri dai test

“Non ho tempo per leggerli”. Un'affermazione che serve sempre per giustificarsi di fronte alle persone che chiedono quale libro ci interessa. Ma molti non sanno l'importanza della lettura. Leggere arricchisce le nostre conoscenze, ci insegna a parlare meglio, ad usare altre terminologie e dunque produce il “progresso”.

Leggere con attenzione e passione ci rende più liberi, nutre il nostro animo, perfeziona l'essere che siamo, ci consola nei momenti più bui della vita e ci libera dalla solitudine che a volte, ci avvolge.

La lettura è anche un piacere. Saper godere di una bella frase, non è da tutti. Non tutti sanno captare il messaggio che lo scrittore vuole mandare.

Per me un libro è una storia da vivere, perché quando leggo mi immedesimo nei personaggi della storia. Ci sono tantissimi tipi di libri e ognuno di essi ha delle caratteristiche proprie.

Ogni libro ha il suo inizio e la fine ed io quando leggo mi appassiono e successivamente non voglio che finisca. I libri ci insegnano, ci fanno crescere e ci insegnano a vivere.

Penso che il libro sia una delle cose più importanti nel corso della nostra vita.

Avrei tante di quelle considerazioni da fare ma non mi prolungo nel parlare.

Amo molto leggere, ma solo ed esclusivamente libri che trattano temi di attualità perché non amo fantasticare bensì guardare l'attualità, e anche attraverso libri di grandi giornalisti e scrittori italiani perché ne abbiamo tanti ma nessuno ci fa caso, mai nessuno si ostina a comprarne uno.

Spero tanto che le cose cambieranno.

Leggere è importante per la formazione di ogni persona, serve per cultura generale, per trascorrere un po' del proprio tempo libero a fare qualcosa di interessante e utile allo stesso tempo.

E poi, se davvero quando si legge un libro e lo si fa con passione e interesse, ogni libro può insegnarti qualcosa di nuovo, una lezione di vita, come una madre o un padre, solo che, a differenza loro, il libro ti insegna tramite esempi di vita realmente vissuti, facendoti entrare nel cuore e nelle testa il messaggio più profondo di ogni cosa.

Leggere un libro vuol dire aver voglia di imparare sempre di più.

Io ho letto vari romanzi, alcuni di cui non ricordo nemmeno il nome, tanto erano monotoni.

Dei libri stupendi che ho letto, a mio parere, sono: Twilight, New Moon, Eclipse, Breaking Dawn, una raccolta di libri di Stephenie Meyer. Forse li adoro così tanto perché sono fantasiosi e parlano di un qualcosa che una persona, senza stimolo, non riuscirebbe a immaginare.

È una storia impossibile, già segnata dal suo destino che alla fine però diventa realtà e, soprattutto, diventa possibile. Ho letto anche dei libri che parlano di storie d'amore, come

Una calda estate o Un ragazzo per due. Sono carini, diciamo, ma in confronto alla saga di Twilight, il capolavoro mondiale del momento della Meyer, sono ben poco.

Quei libri sono inimitabili, unici, che mi hanno fatto vivere emozioni stupende come se Bella Suan fossi io. Vorrei leggere anche The host - L'ospite e Danze dall'inferno, altri due libri della Meyer, non famosi come gli altri però, ma dato che il suo stile mi è piaciuto parecchio, vorrei leggerli.

Però sono aperta anche ad altri libri, anche per porre un confronto, per avere più conoscenza e anche per una curiosità mia, personale.

III

Cara prof.



A Giorgia

*A te Giorgia
dedico a te
parte della mie
giornate
coi miei pensieri
apparentemente
distratti e
complicati.*

*A te Giorgia
dedico a te
lettere scritte
solo per amore
ai tuoi problemi
a te che vivi
quell'incubo
e lo strazio fisico
e mentale
della sua separazione.*

*Finto vigore
finto amore
che ora volge
lo sguardo maligno
dell'inganno e disonore.*

*Tu che avevi
la speranza
di una vita migliore
di una pace cercata
e mai trovata
nascosta tra le pieghe
del tuo grande dolore
di una madre
sconosciuta
e presto perduta
di ricordi
troppo brevi
con lei vissuti
e mai dimenticati.*

*Giorgia
solo a te
Giorgia
dedico questa mia
speranza di vita
alla tua forza
al tuo coraggio
come ad una figlia
da me assistita.*

S.P.



Vi presento Giorgia

È strano come nella vita entrino a far parte persone che, per inspiegabili motivi acquisiscono una posizione di rilievo nella nostra esistenza.

È il caso di Giorgia, una ragazzina dall'aria furbetta ma bene educata e che mi intrattiene spesso parlandomi alla pari di romanzi ed autori da lei preferiti.

Io la lascio fare con immenso piacere, lo stesso che mi sovviene sempre quando ho davanti quelle eccellenze fatte non da voti alti nelle discipline scolastiche, ma da intelligenze vivaci e voglia di confrontarsi con gli adulti.

Sono piccole e grandi donne, ometti arguti che osano là dove altri non farebbero mai.

Lei poi, la mia Giorgia, ha una predilezione e grande capacità nel capire ed apprezzare scrittori contemporanei e tra questi in particolare Alessandro Baricco.

Possiede la sua opera omnia e accennando al suo stile di scrittura nonché alle sue tematiche, i nostri ruoli si ribaltano ed è lei che insegna a me o per lo meno ci prova a farmi apprezzare ciò che non mi entusiasma.

L'indomani senza chiederle niente mi porta in prestito "Il mare" che cerco con un certo impegno di leggere ma inutilmente.

Vorrei capire cosa ci trova di così entusiasmante. Mah!

La modestia e l'umiltà sono due atteggiamenti importanti per essere amati dai ragazzi, per cui faccio ammenda e glielo dico.

Risposta: insisti!

E, vista la sua grande capacità nella scrittura accompagnata ad una fervida fantasia, propongo a lei e alle altre allieve una sfida: scrivermi in termini autobiografici e sotto forma epistolare.

Il risultato, direi decisamente brillante, è contenuto nelle pagine seguenti.

Le lettere

Cara Prof.,

L'amicizia...qualcosa di inspiegabile, qualcosa che è meglio avere, ma non sempre è amicizia vera. Gli amici veri sono quelli che ci aiutano sempre, quelli che non ti fanno uscire una lacrima dagli occhi, quelli che ti coccolano, quelli con cui esci, quelli con cui ogni giorno ti senti al telefono, li senti vicini anche se non sono con noi, quelli che non te ne pentirai di averli, quelli che un giorno potrai essere fiera di dire: "Io sono amica sua".

Però come amicizia non si intende solo questo, è tutto quello che sentiamo dentro di noi, quando vediamo l'amico/a, o quando ci fa lo squillo, o, quando vediamo lampeggiare il display del telefonino che indica la busta del sms.

Comunque c'è un sacco di gente che crede che si possa avere un solo vero amico, poi c'è gente che dice che non può esistere amicizia fra uomini e donne e c'è gente che dice: "L'amicizia è introvabile". Per me si sbagliano, ho trovato l'amicizia vera dalle persone che odiavo, e che non avevo mai avuto il coraggio di guardare in faccia, (a dir la verità la cosa era reciproca), e proprio in loro ho trovato le mie vere amiche e anche amici.

La cosa più bella è che li conosco da meno di un mese, ma credo di aver trovato la vera amicizia.

Con sincero affetto. Amelia

Cara Prof.,

l'amore è forse il sentimento, più "sconvolgente", perché improvvisamente si scopre quanto un'altra persona possa occupare i nostri pensieri, quanto dai suoi umori e dalle sue emozioni possano dipendere i nostri stessi umori e le nostre stesse emozioni.

L'amore per una persona è un sentimento molto complesso, che in un certo senso non si finisce mai di conoscere fino in fondo, che riserva sempre sorprese, e ciò in tutta l'età della vita.

Noi, per ora, abbiamo solo iniziato ad apprezzarlo e il nostro cammino è ancora molto lungo.

Cordialmente. Giuliana

Cara Prof.,

come va? ultimamente l'ho trascurata un pò, ma le prometto che da oggi le scriverò tutti i giorni.

Dall'ultima volta che ci siamo sentiti mi sono accaduti tanti di quei fatti ma gliene voglio raccontare uno, che mi ha fatto rendere conto come la vita sia ingiusta, ma che purtroppo bisogna accettare le sconfitte a testa alta e con gli occhi aperti, con la grazia e con le lacrime di un adulto, non con il dolore di un bambino.

Scrivo tutto questo perche ho perso un'amica, le volevo molto bene, lei si chiamava Donatella. La ricordo sempre con il sorriso sulla bocca, felice, spensierata, pur sapendo che era molto malata.

I miei occhi sono un po' più lucidi per una lacrima, scusami ma il suo viso non va via, rimane sempre davanti agli occhi miei.

Ricordo quella bara bianca e lei sdraiata dentro, il suo viso, le sue mani, il suo vestito, sembrava un angelo. Delle volte mi domando perché proprio a lei doveva capitare, ma rimango con i miei dubbi, e allora sbagliando me la prendo con Dio dicendogli che se voleva la poteva salvare... ma poi rifletto e dico: ognuno di noi ha un suo destino.... anche se non so se era pronta per la morte. Comunque voglio che sappia che sarà sempre nel mio cuore, e che in cielo fra miliardi di stelle ci sarà una stella più grande e luminosa delle altre.... quello è il suo ritratto dipinto da un angelo.

Adesso ti saluto perché non ce la faccio ad andare avanti, ti ringrazio perché finalmente mi sono tolta un peso che portavo dentro da tanto tempo.

Grazie mia grande amica.

Valentina

Cara Prof.,

battersi anche a costo di morire.... Lottare per vincere, lottare per ottenere quello in cui si crede veramente è giusto, ma a quale prezzo? Da sempre la guerra ha portato soltanto dolore e sofferenza ed ha spezzato piccole vite innocenti, ignare di quello che sarebbe potuto accadere prima o poi. Parlare di guerra, in termini di lotte militari è sminuire forse il vero significato di una parola apparentemente così semplice in fondo una realtà atroce da vivere. È quello che sta accadendo da troppo tempo in Palestina tra arabi e israeliti. Vedere due popolazioni combattere, fino al punto di morire è la prova suprema, che al mondo d'oggi nulla può più stupirci.

Milioni di bambini muoiono ogni giorno a causa di tanto orrore. Quanta paura, quanta sofferenza, quanta angoscia rivestono le loro anime così pure e sincere davanti a tutto questo. Gli occhi di piccoli angeli sono costretti a vedere scene orribili, in grado di spegnere la luce e l'allegria che ogni bimbo alla loro età dovrebbe trasmettere, anche con un solo gesto.

Il cielo grigio di quella terra e gli sguardi spenti di quella gente dimostrano quanto sia ingiusto e sbagliato usare un mezzo come questo per risolvere controversie tra due popolazioni. "La guerra cambia il cuore della gente", è questa la realtà più assurda da accettare, ma è anche vero che "se la gente usasse il cuore si aprirebbe un orizzonte migliore", come afferma anche il celebre interprete Andrea Bocelli.

Sembra impossibile credere che ancora oggi ci siano di questi conflitti nel mondo, ma la realtà è che prima o poi, sarà l'uomo con le sue stesse mani a distruggere quello che Dio con tanto sacrificio e tanto amore ha creato. La paura, l'omertà imprigionano le anime della gente. È difficile credere che qualcosa possa cambiare, ma basterebbe anche una sola voce che con coraggio sostenga: "Comincio io a costruire la pace nel mondo".

Saluti cari. Alessandra

Cara Prof.,

avevo cinque anni quando una bambina bionda con gli occhi azzurri di presenza gradita mi offendeva e mi lanciava uno schiaffo.

L'istinto e la vena bellica che è in me mi spinsero subito a iniziare il litigio.

La dolce bimba che timidamente e altrettanto raramente parlava di sé iniziava a diventare una ragazza la cui età sembra essersi bloccata lì. Duramente messa alla prova capisco che nulla è come nelle fiabe e che nulla accade per caso.

Non c'è gioia senza rimpianto, non c'è amore senza odio, non c'è giorno senza notte...

Il giorno tramonta e la luna è come una nuova compagna che risplende nel cielo là dove le stelle non si contano più.

Le barriere sorgono alte fino al cielo ed è proprio da lì che non scenderanno mai...

La bimba come un fiore si è appassita, il giorno si è imbrunito: non c'è spazio per l'immensa luce che illumina il cielo, non c'è più spazio per i lampi che lo squarciano.

Qualcuno dice che quella immensa luce sia l'amore, qualcuno dice che i lampi come lo schiaffo rappresentino la vita, qualcuno in me dice che la barriera eretta ti protegge dalla vita ma non ti farà scorgere il sole.

Con affetto. Eleonora

Cara Prof.,

quel sentimento che ci sprona ad affrontare la vita, che ci dà sicurezza nel compiere ogni singolo gesto, scaturito dalla volontà di guardare avanti a testa alta, è il coraggio. Una forza d'animo, che permette, in qualche modo, di dominare e subire con serenità e senso di responsabilità situazioni scabrose, difficili, avvilenti, anche la morte.

Sì la morte... un qualcosa di concreto, una parola corta dalla quale è difficile scappare, dalla quale è impossibile fuggire cercando di rifugiarsi nel più piccolo angolo della terra.

Una parola che, giorno dopo giorno, può insinuarsi nella propria vita senza volerlo, senza aspettarselo, per mettere in discussione o meglio in gioco la propria temerarietà di andare avanti, di voltare una pagina della vita per non affliggersi, per non chiudersi nel più cupo dolore.

Un dolore dal quale si cerca di evadere per allietare il più possibile quello spazio del cuore caduto nell'oscurità profonda.

Un coraggio che, al tempo stesso, non è in grado, il più delle volte, a fuoriuscire dalla personalità di ogni singolo individuo, ma che possa accadere con un pizzico di fiducia nel proprio essere, giusto il minimo per sfidare al meglio il vivere quotidiano, in una società dove l'egoismo e soprattutto la crudeltà vincono sulla fragilità dei suoi componenti.

Un bacio. Martina

Cara Prof.,

vorrei parlarle di ogni moto dell'animo considerato in se stesso, che si manifesta o no all'esterno.

È così che viene definito un sentimento, quella parte di noi che, pur essendo contrapposta a tutto ciò che è razionale, è in grado di scorgere la realtà non come si presenta, ma come essa effettivamente è.

Un sentimento è un qualcosa di nascosto che può innalzare o piegare l'animo di una persona: può fare tanto bene, ma può fare anche tanto male.

Elencare tutti i sentimenti sarebbe impossibile, ne esistono talmente tanti che di alcuni non ne conosciamo neanche il nome.

Forse è proprio per questo che è molto facile confonderli: quante volte, infatti, ci accade di scambiare l'affetto con l'amore, o la felicità con un temporaneo istante di assenza.

Ci sono sentimenti che nascono per finire, ma altri invece, che finiscono per nascere e vivere sempre in fondo al cuore con la speranza di emergere prima o poi. Ma "prima" è presto... "poi" è troppo tardi. A volte è meglio non manifestare alcuni sentimenti, perché il solo contatto con l'esterno può frantumarli in mille pezzi: conviene tenerli dentro e frantumare se stessi.

Il peggior modo per fare questo è aspettare quel giorno che non verrà mai... Vivere nell'angustia di attenderlo è come cercare disperatamente un fiocco di neve ad agosto in un deserto.

Arriverà poi il giorno in cui ci si renderà conto di aver sbagliato tutto, di aver fatto tante cose che però non sono servite a niente. Ci si pentirà per non aver fatto o detto qualcosa e apparirà all'orizzonte una sola e unica via d'uscita... Peccato che questa sia, però, un vicolo cieco.

Incastrati in un labirinto a molteplici entrate e nessuna uscita, si sarà costretti a vivere nel rimpianto di un errore dovuto a un sentimento, ma con la convinzione che, dopotutto, non si è perso niente, senza rendersi conto, invece, di avere perso completamente tutto.

Vi voglio bene. Matilde

Cara Prof.,

l'animo umano è affascinante e misterioso ma conoscere se stessi è molto importante perché ci aiuta ad intrecciare rapporti gratificanti con gli altri; in tutto questo ci sono d'aiuto i sentimenti, che servono, appunto, alla piena realizzazione della persona.

I sentimenti dovrebbero essere le armi dello spirito, ma dobbiamo ammettere che oggi è raro trovare nelle persone dai sentimenti autentici. Molte persone però, semplicemente, si vergognano di mostrare quello che provano e si comportano quasi fosse una moda essere distanti e distaccati.

Io voglio parlarvi di una piccola parola che però racchiude un grande significato, di una piccola parola di cui molto spesso si fa uso ed abuso che però è lo scrigno del più grande, del più sublime dei sentimenti umani. Il sentimento dal quale scaturiscono poi altri sentimenti quali la tolleranza, la solidarietà e l'altruismo.

Questa piccola ma carezzevole parola è "Amore", ma l'amore vero non quello comune, l'amore che oltre ad essere passione struggente, deve essere anche dono, perché amare significa avere un atteggiamento di disponibilità verso tutti; chi intraprende questo percorso vuole a amare senza condizione e non rimane perché il suo amore non si alimenta del comportamento degli altri.

Questo percorso è molto difficile, perché bisogna innanzitutto amarsi ed avere stima di se stessi, solo così possiamo dare liberamente senza interessi ed egoismi, perciò non dobbiamo essere dei Mastro Ciliegia che non ha donato per amore, ma soltanto perché voleva disfarsi di qualcosa, dobbiamo piuttosto essere dei Pinocchio cioè dei messaggeri d'amore, Pinocchio che con gli occhi stupiti e appassionati ringrazia l'altro di esistere e che alla fine si innamora di ciò che lui è diventato.

L'amore non conosce limiti, supera ogni ostacolo e ogni difficoltà, vince su tutto e su tutti e non ha bisogno di essere spiegato perché si riconosce subito.

L'amore, senza dubbio, è stato disegnato, quantificato e definito in mille modi, grandi poeti e scrittori hanno sempre inseguito questo sentimento con passione, sofferenza e odio, si odio, odio e amore sono due facce della stessa medaglia.

Come questo sia possibile mi sfugge, comunque, grandi poeti come Dante e Petrarca, hanno utilizzato il tema dell'amore, infatti, il fascino di questo angelo o demonio li ha influenzati ed ispirati.

Possiamo dire, quindi, che la letteratura di tutto il mondo, ha sempre fatto suo il tema dell'amore parlando di innamorati infelici e felici travolti dalla forza prepotente di questo sentimento.

L'antica Grecia ci ha tramandato poi una visione favolosa e leggendaria dell'amore, infatti, l'amore veniva identificato con Eros o Cupido, un bellissimo giovane, quasi sempre alato con in mano un arco e delle frecce d'oro, con le quali colpiva il cuore dei comuni mortali.

Possiamo dire, quindi, che amare ed essere amati è una legge della vita, anche se il sentimento amoroso con il passare del tempo ha cambiato look, è diventato sempre più complesso, si vivono dei sottosentimenti amorucci, amorini ma non il grande amore, quel sentimento cioè che ti fa riscoprire il piacere della sensibilità delle emozioni, quel sentimento che vince sull'egoismo perché l'amore ha ragione di esistere quando è assoluto ed incondizionato.

A presto. Emma

Cara Prof.,

è antica come il mondo. Persino la Bibbia e la più antica tradizione religiosa parlano di lei: "Fu a causa dell'invidia del diavolo che la morte si palesò". Inclusa nella lista dei sette vizi capitali, l'invidia è quel sentimento che mai riusciremo a confessare a noi stessi.

Siamo tutti invidiosi? O è solo gelosia, ammirazione e ambizione?

Invidia, letteralmente da in-vedere, guardare di malocchio, e nella realtà, il dispiacere o la scontentezza a causa dell'altrui felicità. L'invidioso è logorato dal peccato che compie ma non può smettere di compierlo. Il suo pensiero è soggiogato da una dipendenza di carattere morale che impedisce la propria felicità in presenza di quella altrui. Ma questo sentimento che porta con sé il bagaglio maledetto della cattiveria, dell'avidità, della gelosia, nasconde un suo intrinseco e misterioso fascino.

Ne parlarono filosofi e psicoanalisti di tutti i tempi, molti hanno cercato di scoprirne i motivi e di inventarne i rimedi. Secondo S. Tommaso "l'invidioso vede nel bene degli altri un male per se stesso", il bene degli altri che egli considera il muro che impedisce a se stesso di decollare verso la felicità.

Più minuziosa e senza dubbio eccellente fu la tesi di Aristotele in merito. Egli afferma che l'invidia riguarda le persone vicine tra loro, riguarda un individuo nei rapporti sociali più ravvicinati con gli altri: non è la felicità degli altri, di tutti gli altri in senso generico e vago, ad arrecare male al singolo, ma solo quella di coloro che fanno parte della sua più ravvicinata quotidianità. Da Aristotele ai giorni nostri è ancora l'invidia che affascina il mondo e che lo logora, lo distrugge e lo rigenera secondo impulsi sconvenienti.

Ma cosa si cela davvero dietro il manifestarsi di ciò è an-

cora oscuro. Francesco Alberoni promuove la sua tesi in merito, nel suo libro interamente dedicato a questo sentimento, considerato come la "frustrazione che nasce dal confronto con chi ha più di noi".

Secondo Alberoni e secondo le più moderne analisi del "problema" l'invidioso è colui che maschera la propria insicurezza, è la sua manifestazione di solitudine, di emarginazione e di scarsa considerazione che ha di se stesso. Potremmo dire, quindi, che il motivo scatenante di tale sentimento è l'insicurezza del singolo.

Tale insicurezza potrebbe scaturire dallo scarso o persino nullo, rapporto con gli altri, e quindi mettere in evidenza un altro problema assai emergente, ovvero la superficialità di questo mondo d'oggi... Essere invidiosi è, allora, secondo Alberoni, il risultato sgradevole di tanti altri sentimenti covati all'interno di un singolo, che danno la loro manifestazione estrema nell'"invidere" tutti gli altri legati strettamente alla sfera emotiva del singolo in questione.

Pur partendo da un'analisi generica della cosa, mettendo in evidenza le conseguenze che produce fino ad arrivare a ipotizzarne le cause, l'invidia rimane sempre un campo aperto e inesplorato.

Ciò che nasconde uno dei sentimenti più avversi dell'uomo non si può studiare o supporre, l'invidioso, quello vero, quello spietato è il solo capace di descriverne la sembianze in una continua interna lotta con se stesso. L'invidioso finisce per logorare se stesso nello stato mentale ed emotivo che si è creato, forgiando con le proprie mani la sua giusta e degna punizione.

Vi abbraccio. Benedetta

Cara Prof.,

cos'è l'egoismo? Non si può vedere, non si può toccare, ma si sente e come se si sente!

Letteralmente è l'esclusivo ed eccessivo amore di se stesso o dei propri beni, che non tiene conto delle esigenze e dei diritti altrui. È forse, il più abietto dei sentimenti per cui l'individuo giudica inutile sottoporre il proprio pensiero alla verifica del consenso o del dissenso degli altri e in ciò pecca anche di presunzione, inoltre il criterio assoluto del bello rispecchia il proprio gusto, e il vantaggio personale diviene il fine supremo dell'uomo.

L'egoismo, quindi, implica in sé altri sentimenti che non possono non essere estremamente negativi. Sinonimi d'egoismo sono, infatti, la possessività, l'individualismo e l'amore di sé.

Come dice Tommaso Campanella nella "Città del Sole", «l'amore proprio è la causa principale del perpetuarsi e della delinquenza».

Il principio ispiratore della civiltà, sempre secondo il filosofo, deve basarsi allora sull'amor comune, sull'educazione alla solidarietà e al rispetto dei bisogni altrui. Nell'utopia di Campanella "tutte cose son comuni... onde solo il vitto, ma le scienze e onori e spassi son comuni, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna", ma tutto ciò resta un sogno irrealizzabile perché è impossibile cambiare la natura dell'uomo.

Sarebbe bello vedere gli uomini "... non ponno donarsi cosa alcuna, perché tutto hanno del comune... e l'amico si conosce tra loro nelle guerre, nell'infirmità, nelle scienze, dove s'aiutano e s'insegnano l'un l'altro" (T. Campanella).

È bene sognare, guai se non ci fossero stati i grandi sognatori come Campanella, ma è importante fare in modo che non

resti tutto un sogno: bisognerebbe far scendere in campo anche l'altruismo, celeberrimo nemico dell'egoismo, e fare sí che la dura guerra che attanaglia il cuore delle società sia vinta dai "buoni".

La vostra Emilia

Cara Prof.,

da sempre viviamo in un mondo in cui l'uomo è considerato il sesso forte e soprattutto un rifiuto da parte di donne sempre più intraprendenti genera in lui un grande senso di non accettazione.

Ma perché alcuni agiscono così? E una domanda a cui è difficile dare una risposta chiara in quanto è retorica e, insieme, angosciante.

Se vi è innocenza nel desiderio, perché non può esserci la stessa innocenza in un rifiuto? E dove va a finire l'amore in queste situazioni?

Allora meglio non nominarlo perché, in determinati contesti, pronunciare la parola amore diventa quasi un'imprecazione.

Vi siete mai chiesti fino a che punto può spingersi un innamorato rifiutato, offeso o non accettato?

È una cosa, questa, su cui tutti noi dovremmo riflettere con molta attenzione.

Spesso chi commette un delitto di questo tipo lo fa per paura dell'abbandono o, più spaventosamente, a causa di una folle gelosia.

Secondo la psicologa Nadia Pagliaro, infatti, "la causa di molti omicidi può recarsi nella depressione, sotto la quale c'è un delirio covato a lungo e che, a un certo punto, esplode".

La gelosia può venire fuori come la lava di un vulcano se la si trattiene dentro e può rodere l'anima fino a nutrirsi completamente, soprattutto quando qualcuno si sente troppo solo e disperato.

Allora può accadere che scatti qualcosa di orribile nella mente del maschio e a quel punto un grande senso di terrore vaga nel cuore di noi donne con il timore che qualcuno possa crocifiggere l'angelo che c'è in noi.

Se spesso l'amore viene scambiato per il possesso, quante possibilità ha allora il genere femminile di scegliere?

Una donna ha lasciato un uomo e per questo viene uccisa: morire per la libertà è veramente troppo.

So che lei è d'accordo con me.

Un saluto.

Luisa

Cara Prof.,

sono una ragazza come ce ne sono tante nelle scuole, per le strade, una ragazza che vista in mezzo ad una folla non può essere notata perché non ha nulla di particolare che possa destare l'attenzione della gente.

Devo ammettere però che madre natura è stata benevola con me, perché mi ha fatto piuttosto carina, è facile fare questa constatazione guardandomi allo specchio.

Ma come faccio a giudicare le mie doti intellettuali e morali? Io sono l'imputato e il giudice, può una persona essere il giudice e l'accusatore di se stesso?

Penso proprio di no, perché ognuno di noi trova sempre una giustificazione per gli atti che compie. Dunque posso dire che non trovo facile questo esame di coscienza, perché è più semplice notare i difetti degli altri che i propri.

Così per dare un'idea di quella che sono, riferirò con tutta sincerità quello che dicono di me i miei genitori e i miei parenti, che possono giudicare con più obiettività, lo sono un tantino testarda, un pò egoista, leggermente toccata da madama vanità, ma sono anche affettuosa e socievole forse fin troppo e via di seguito, piena cioè, dei difetti e dei pregi più comuni.

Posso dire quindi che sono una ragazza con la mente piena di desideri e speranze e che pensa di diventare migliore di quella che è, per il momento però non riesco proprio ad immaginarmi donna già matura, di quelle che si vantano di conoscere la vita.

Non so proprio raffigurarmi dietro una scrivania tutta ingombra di carte arrotolate e di matite e mi vien quasi da ridere se penso ai miei futuri conoscenti che, incontrandomi per strada, mi diranno "buon giorno avvocato, oppure buon giorno ingegnere".

Non riesco proprio ad immaginarmi diversa da quella che

sono. Spero solamente che fra dieci o vent'anni non dovrò pensare alla mia giovinezza come a qualcosa che non mi appartiene più.

Certo fra dieci anni sarò una persona che avrà saputo trovare il suo posto nel mondo, però non mi dispiacerebbe di conservare un po' della mia spensieratezza, della mia serenità di adesso, e spero anche di non volgermi indietro con il desiderio di rifare la strada già percorsa, perché, in tal senso, dovrei riconoscere di aver percorso male il sentiero della vita.

È d'accordo?

Saluti. Antonella

Cara Prof.,

una delle tante problematiche che assillano il mondo giovanile è proprio relativa a chi siamo ed a chi vorremmo essere; ma che cosa ci aspettiamo veramente da un futuro che dobbiamo costruire con la consapevolezza di aver fatto proprio tutto per arrivare alle nostre ambizioni?

La differenza tra le generazioni passate e quelle di oggi è appunto questa; ai tempi dei nostri genitori, poter raggiungere i propri obiettivi non era così facile, poiché la società non offriva le possibilità che invece oggi abbiamo noi giovani, e quindi ci si doveva accontentare di quello che si poteva avere.

Ora noi ragazzi, essendo molto più esigenti, ma anche pieni di tanta grinta per raggiungere il massimo che si può ottenere dalla vita, possiamo veramente avere grandi "ambizioni".

Io, come tanti altri ragazzi della mia età sono pronto a tutto pur di realizzare i miei sogni, anche se a volte questo vuol dire fare tanti sacrifici e non perdere mai la voglia di imparare quel poco in più che ci fa sentire migliori degli altri e che ci dà la carica per continuare ad andare avanti e sperare nel futuro che tanto vorremmo.

Fin da piccola, mi sono sempre appassionata al lavoro svolto dai giudici, ogni volta, che mi capitava di vedere o ascoltare in tv trasmissioni relative a processi, mi soffermavo ed immaginavo la mia vita e come sarebbe stata ricoprendo un ruolo di così grande importanza, beh, un sogno che oggi è tra le mie ambizioni più grandi.

Un altro traguardo molto importante che mi sono prefissata è quello della musica, che occupa un posto fondamentale nella mia vita: la considero una vera "amica" che mi aiuta a vincere i momenti di solitudine e di rabbia; proprio per questo mi sto impegnando per conseguire il diploma in Percussioni e Batteria in Conservatorio.

In una società come la nostra, sicuramente farsi un po' di posto per diventare ciò che si vuole non è tanto semplice, perché le difficoltà e gli ostacoli da superare sono tanti e purtroppo se non si è forti ci si demoralizza quasi subito.

Penso che l'unico modo per realizzare davvero tutto ciò che si desidera, sia quello di lottare e di iniziare sin da adesso a costruire il nostro futuro.

Dalla vostra affettuosa Costanza

Cara Prof.,

pensavo non ci fosse cosa più facile che descriversi e, quindi parlare di se stessi. Ma dopo aver passato un po' di tempo guardando lo schermo bianco del computer devo dire che mi sono ricreduta.

Personalmente non trovo difficile riuscire ad esaminare il mio essere, vivo con me stessa, parlo più con il mio io di quanto non faccia con le mie amiche, con loro parlo molto. So come sono. Quello che per me risulta "un' impresa" è spogliare così in pubblico il mio spirito, la mia anima.

Un conto è scrivere una pagina di diario, un altro, scrivere una lettera che leggerà un bel po' di gente.

Tutto sommato, poi, non dovrò raccontare proprio ogni cosa, anche se garantisco che ho la fedina penale pulita.

Ecco la mia "radiografia": sono una diciassettenne di oggi, o meglio, simile a tante altre per quanto riguarda il sociale. Ho molti amici con cui condivido parte delle mie giornate. Esco spesso con loro, passo molto tempo al telefono e navigante in Internet (credo sia questo il motivo delle bollette salate). Guardo tanta televisione ma a differenza di molti miei coetanei, e non, leggo parecchio. Sono una divoratrice di musica e vivo con lo stereo perennemente acceso.

Trascorro il tempo anche scrivendo poesie e altre cose. Mi definisco una maniaca dello shopping, ma seguo la moda solo se mi interessa. Preferisco stare in moto piuttosto che ciondolarli nell'ozio, anche se, quando sono a casa, la mattina mi sveglio alle 13,00.

Per quanto riguarda la psiche, sono estremamente sensibile ed emotiva, mi commuovo facilmente, anche per cose banali a volte, e per il mio essere fragile risulta facile ferirmi, anche se nascondo tutto internamente e soffro in silenzio. Tuttavia, nel tempo, mi sono costruita una solida corazza per cui

le cattive parole e i perfidi atteggiamenti altrui non mi scoraggiano più di tanto.

Dò molta importanza alle ricorrenze, se, ad esempio, una persona a cui sono molto legata dimentica il mio compleanno ci rimango malissimo.

Sono decisa e insicura al tempo stesso. Come prima impressione appaio come una ragazza timida e di poche parole, ma è solo apparenza, dopo aver acquistato più confidenza sono disinvolta e logorroica. Sono responsabile delle mie azioni.

Mi capita spesso di soffermarmi ad ammirare le stelle. Vivo di sogni e di ricordi anche se sono consapevole che è meglio restare agganciati alla realtà per poi non rischiare di cadere nel baratro delle delusioni.

Sono altruista, mi preoccupo per il prossimo e spesso non so dire di no, ma dipende da cosa mi si chiede.

Sono riflessiva, razionale e pacifista. Ho una fervida immaginazione. I miei amici mi hanno consigliato di traslocare in un cartone animato. Sono una buona ascoltatrice e consigliatrice.

Penso sempre in negativo.

So di non essere perfetta, infondo chi lo è?! E so che ho una miriade di difetti. A volte sono acida, brusca e anche scortese, ma credo di comportarmi così solo perché alcune persone lo meritano, forse lo faccio anche con chi non dovrei e, quindi sbaglio. Odio chi gioca con i sentimenti altrui, la volgarità, l'arroganza, la presunzione, l'egoismo, la suscettibilità e la maleducazione e soprattutto la mia sofferenza nei momenti grigi.

Odio la cattiveria umana. Odio essere considerata vuota e maggiormente odio il mio trattar male le persone quando non ho intenzione di farlo. Odio caccia, violenza, regimi, nazismo, razzismo, guerra e morte.

Questo è su per giù il mio ego presente.

In futuro vorrei continuare ad essere me stessa e magari migliorare un po', cercando di ricoprire le varie crepe. Vorrei essere una donna equilibrata e perspicace. Mi piacerebbe diventare una giornalista affermata e poter fare qualcosa per le persone che hanno dei sogni ma non hanno il modo di poterli realizzare. Vorrei essere una donna in carriera ma non troppo impegnata per non aver tempo di costruire una famiglia. Vorrei essere mamma e moglie svolgendo al meglio il mio mestiere in un mondo dove regna pace, amore e uguaglianza.

Vorrei che "finisse" tutto con il "...e vissero felici e contenti" delle favole anche se non sono ignara di essere troppo utopista ed esigente in un mondo come il nostro, così illusorio e sofferente di egocentrismo.

La saluto con affetto.

Marianna

Cara Prof.,

Rispondo alle sue sollecitazioni a descrivermi.

Chi sono? Bella domanda; sono ciò che la vita mi ha dato, sono il suo riflesso, lo specchio che assorbe ogni graffio, ogni minimo particolare e che lo riflette allo stesso modo.

Ma non è stato sempre così, le delusioni, gli eventi, le sensazioni mi hanno fatto crescere e cambiare, mi hanno modellato proprio come le mani di un artigiano modellano un vaso di creta: infondo ognuno assorbe le situazioni provando sensazioni diverse, nessuno può descriverle, bisogna sentirle, viverle sulla propria pelle. Sensazioni che spesso nascono proprio per quello che siamo realmente, per quello che si ha nel cuore.

Ho spesso represso le mie emozioni oscurando ciò che il mio cuore mi chiedeva a viva voce: riuscire a vivere esprimendo ogni sentimento, la tristezza, la rabbia, la delusione, e invece cosa ho fatto? Ho continuato a preoccuparmi di ciò che potevo causare agli altri senza curare ciò di cui avevo realmente bisogno mettendo le mie esigenze sempre in secondo piano.

Pensavo che amando gli altri sarei stata bene anche io, non volevo ammettere che avevo bisogno di essere ricambiata in qualcosa, e invece ho cominciato a sentirmi sola, non riuscivo più ad esprimere con un sorriso tutta me stessa, e sola allora ho capito che qualcosa era cambiato.

All'improvviso tutto mi era crollato addosso, il mio castello di sabbia era stato distrutto dall'insensibilità della marea, tutto ormai sembrava dipingersi di grigio e nero e le mie giornate diventavano sempre più oscure, ma nelle mie buie notti una domanda mi tormentava: perchè dovevo lasciare che la marea l'avesse vinta? così pur sanguinante decisi di non abbandonarmi alla sua furia, decisi che anche se ero caduta

spesso in piccoli vortici non mi ero mai arresa e allora perchè dovevo farlo proprio adesso? Nel vortice più grande che richiedeva ogni mia forza e tutto il mio impegno. Ormai stavo abbandonandomi quando invece questa domanda mi diede piano grinta e voglia di costruire qualcosa di più solido che la furia della marea non distruggesse. Così giorno dopo giorno riuscivo a costruire il mio castello non più di sabbia, ma di qualcosa che lo rendesse più forte e resistente.

Non se se il mio castello è così forte da resistere le mille maree della vita ma penso che mi abbia dato l'opportunità di ridipingere tutto quello che sembrava non avesse più colore. Ridandomi la voglia di sorridere e guardare avanti, pur riuscendo a guardare dietro senza paura di ciò che ho lasciato alle spalle.

Un'opportunità che mi ha fatto voltare pagina nella vita, capitoli che mi hanno dato la possibilità di fare indossare, alla mia persona una corazza che impedisse a qualunque marea di non scalfirla mai più. Non se se così sia possibile farsi conoscere fino in fondo, ma io voglio che i miei occhi rispecchino finalmente tutte le sensazioni del cuore.

Con sincerità.

Anna Chiara

Cara Prof.

è ben evidente che ogni essere vivente è diverso l'uno dall'altro. Diversità che si crea giorno dopo giorno dai molteplici gesti che, anche se insignificanti, qualunque sia il carattere di un individuo, lo rendono capace di esternare, il più delle volte, al mondo intero una spregiudicatezza fatta nascere come uno scudo atto a proteggere dalle molte difficoltà della vita.

Ho diciassette anni e man mano che gli anni passano, mi rendo conto di come il tempo è in grado di modificare, anche se solo parzialmente, il mio giudizio nei confronti del vivere quotidiano; un trascorrere del tempo dal quale apprendo che non sempre ciò che ho intorno è tutto rosa, ma molto più aspro e doloroso.

Vorrei ritornare nel passato e più precisamente quando ero solo una bambina, per poter continuare ad essere spensierata, nel mio piccolo mondo in cui racchiudevo fantasia, amore e disponibilità verso tutti coloro che in un certo senso mi trasmettevano fiducia. Una fiducia che ora come ora non riesco a individuare a primo impatto nelle persone che si definiscono amiche e che poi realmente non conoscono a fondo il significato di questa parola.

Molte sono state le delusioni che mi hanno ferito intensamente; delusioni che hanno contribuito sempre più a evitare che in un futuro si potessero ripetere nuovamente. Però mai dire mai! Infatti non è facile intuire cosa il domani ci riserva; non sappiamo se tutte le certezze che costruiamo giornalmente possano poi essere distrutte all'improvviso da qualche temporale che secondo dopo secondo sprigiona fulmini sempre più pungenti e crudeli.

Comunque si dice che da ogni amarezza e da ogni cattività subita si accresce la volontà di andare avanti sempre e comunque. E così ho fatto; non mi sono fatta demolire psicologicamente, ho guardato avanti con decisione, invogliata e quindi

sostenuta a non abbandonarmi nel pianto.

A volte mi riesce difficile confidarmi con qualcuno, è come se non volessi angosciare nessuno con i miei problemi e le mie incertezze; probabilmente è sbagliato ma nonostante ciò provo a nascondere ogni mio malessere cercando di sdoppiarmi almeno idealmente in due per apparire da un lato come molto felice, serena, e dall'altro piena di esitazione, perplessità, che via via scompaiono come trascinati da un soffio di vento.

Sinceramente sua.

Brunella

Cara Prof.,

molte volte mi capita di chiedermi che cos'è veramente l'amore. È triste pensare che ci si debba porre questa domanda. Vedo che nessuno, o solo di rado, sa che cos'è. L'amore è diventato un'esperienza rara. Sì, se ne parla, si fanno film d'amore, si scrivono storie e canzoni d'amore, lo si vede in TV, se ne sente parlare alla radio, se ne legge sui giornali, una grande industria, quella che continua a fornirti idee su cos'è l'amore. Molte persone come poeti, scrittori, romanzieri, danno il loro apporto per aiutare gli altri a capire cos'è l'amore. Eppure l'amore rimane un fenomeno sconosciuto. Invece dovrebbe essere uno dei più familiari.

L'Amore è qualcosa di bello, è un sentimento misterioso che nasce da dentro, comporta benessere, felicità, tenerezza ed esprime le proprie manifestazioni mediante l'affetto, la solidarietà. Del resto chi non intuisce, anche se in maggiore o minore misura, che l'Amore è qualcosa di nobile, sublime, meraviglioso?

Sicuramente c'è qualche ostacolo, non di poco conto, a impedirci di percorrere la strada dell'Amore per raggiungere, noi esseri umani il traguardo di una sussistenza ideale, tanto agognata e inseguita. Perciò, sarebbe molto importante, essenziale, che ognuno ci riflettesse sopra, cercando di sondare in profondità i propri sentimenti per scoprire la risposta.

La felicità, il benessere dipendono dalla dimensione in cui noi amiamo.

Il vero amore lo conosce chi lo crea, chi ama e non chi è amato. L'amore è quel desiderio che attrae e unisce gli esseri viventi e coscienti in vista di un reciproco bisogno di completamento. La sua natura è paradossale. Nell'amato, infatti, si cerca contemporaneamente l'identico e il differente, l'altro se stesso e l'individuo diverso da sé, la fusione senza residui e il

rafforzamento della propria personalità. Se l'altro non mi somigliasse, se non potessi rispecchiarmi in lui e riconoscere nei suoi pensieri e sentimenti il riflesso dei miei, l'amore non sorgerebbe, ma non potrei amarlo neppure se mi somigliasse troppo, se fosse un me duplicato, un'eco monotona e ripetitiva di me stessa.

Per durare l'amore deve rimanere incessantemente in bilico su un pericoloso crinale, rinnovare gli stati di equilibrio.

Esso costituisce una delle passioni più potenti e sconvolgenti.

È gioia incostante, che ha bisogno di continue assicurazioni, espansione di se stessi oltre i vincoli della mortificante quotidianità. Sensazione di crescita, di arricchimento e di liberazione dalla chiusura nel proprio io rattrappito. Insieme però, se non adeguatamente ricambiato, rappresenta anche un tragico fattore di distruzione e di autodistruzione. Un po' di tempo fa ho letto su un giornale che "l'amore vuole coraggio, vuole sentire le nostre parole gridate fino al cielo per l'unica persona che le merita". È vero perché se si prova un sentimento così forte non lo dobbiamo soffocare, impariamo a comunicare quello che proviamo dentro, senza pensare ai pregiudizi della gente.

Dobbiamo pensare solo a noi e a quello che si prova.

Forse una cosa che ho imparato è che l'amore non vuole pentimenti.

Facciamo quello che ci suggerisce il nostro cuore senza aver paura...

Un pensiero.

Elena

Cara Prof.,

l'essere umano è un'anima vivente perchè è scritto che quando Dio formò il primo uomo dalla polvere della terra gli soffiò nelle narici un alito vitale ed egli divenne un anima vivente, ma ci viene insegnato anche che l'uomo possiede un'anima che è immortale, e non mortale come il suo corpo, che alla morte va in Paradiso se salva, ma nell'Inferno se perduta, e perciò l'uomo continua ad esistere spiritualmente dopo che muore.

Nella vita dell'uomo l'esperienza del male è qualcosa di imponente, è solo privazione, il non esserci di ciò che dovrebbe esserci. Esso è scandaloso e se non ci sono una ragione e un'energia in grado di superarlo, la tentazione spontanea è di espungerlo da sè, dal proprio gruppo, di proiettarlo fuori e dominarlo.

L'uomo che riflette sulla propria possibilità di male non può non scandalizzarsi di se stesso. Per questo l'uomo non è in grado di confrontarsi davvero con l'enigma della sua libertà, se non a una condizione: che il suo male sia in qualche modo già riscattato.

Tommaso ha scritto che «*malum etiam habet quondam infinitatem*», anche il male ha una certa infinità. Vuol dire che quanto più il male è profondo, tanto più mette in gioco il rapporto della libertà con l'essere.

Nella cultura esoterica il bene e il male sono intrinseci dell'uomo ed esistono uno in funzione dell'altro. Il bene e il male si fronteggiano, acquisendo reciprocamente senso e valore; la rimozione di uno dei due poli farebbe perdere all'altro la ragione di essere e il tutto collapserebbe nell'indistinto.

Come scrive il Dr Jekyll, protagonista del romanzo di Stevenson "Lo strano caso del Dr Jekyll e di Mr Hyde", nella sua confessione finale, la fondamentale differenza tra bene e

male è che il bene solitamente riconosce il male e si compiace della sua esistenza in quanto generatrice di senso per la propria esistenza. Il bene ha quindi un occhio di indulgenza per il male. Il male non si cura affatto dell'esistenza del bene, se non quando l'esistenza fisica dell'uomo è in pericolo.

Il male è l'assoggettamento dell'uomo alla soddisfazione immediata dei suoi bisogni e desideri materiali, senza nessun riguardo per gli altri e per la società.

Lei che ne pensa?

La saluto con affetto.

Cristina

Cara Prof.,

il vivere quotidiano è diventato una routine instancabile, un qualcosa di strano e indefinito che a pensarci bene non fa altro che paura.

Un vivere caratterizzato da continue sofferenze, malumori, indignazioni, dove il benessere e la serenità appaiono come veri e propri schizzi insoliti in un infinito disegno di dure perfezioni.

Non siamo che tanti protagonisti di una realtà che noi stessi abbiamo reso complicata e incomprensibile. Una realtà parte integrante di un mondo costantemente dominato da lotte di classi, un mondo che per tutta la sua complessità non sempre viene capito nei migliori dei modi.

Spesso e volentieri cerchiamo di illuderci che tutto in fondo vada bene; che in tutto ciò che ci appare negativo e doloroso possiamo in qualche modo proiettare o meglio scovare qualcosa di buono; un qualcosa in grado di tenere viva la speranza che tutto possa cambiare per far sì da racchiudere in una sorta di indifferenza il male che puntualmente minaccia la tanto ricercata tranquillità della vita.

Una tranquillità che ci fa pensare inevitabilmente alla spensieratezza dei bambini, alla loro semplice e pura voglia di vivere; una semplicità che spesso ci fa sognare e che ci riporta così in pochi attimi all'idea di poterci rifugiare in un mondo di inconsapevolezza e fantasia. Eh già, perché è proprio la fantasia l'unica soluzione attraverso la quale poter immaginare una realtà diversa al di là di odi e crudeltà solo generatrici di tensioni incredibili.

Un abbraccio affettuoso.

Vanessa

Cara Prof.,

il vecchio monaco sedeva sul ciglio della strada. Con gli occhi chiusi, le gambe incrociate e le mani ripiegate in grembo, sedeva. In profonda meditazione sedeva.

Improvvisamente il suo respiro fu interrotto dalla voce aspra e severa di un guerriero samurai. "Vecchio! Spiegami il paradiso e l'inferno!"

Dapprima, come se non avesse sentito, non vi fu alcuna reazione percepibile da parte del monaco. Ma a poco a poco cominciò ad aprire gli occhi, mentre il più debole accenno di sorriso gli giocava gli angoli della bocca, e il samurai stava lì in piedi, aspettando con impazienza, facendosi sempre più agitato a ogni secondo che passava.

"Desideri conoscere i segreti del paradiso e dell'inferno?" rispose finalmente il monaco. Tu che hai capelli spettinati, l'alto maleodorante, la spada arrugginita e trascurata. Tu che sei brutto e vestito da tua madre in modo tanto buffo. Tu mi domandi di parlarti del paradiso e dell'inferno?"

Il samurai pronunciò un'imprecazione volgare. Sguainò la spada e la sollevò in alto sopra la testa. Il volto gli si fece paonazzo e le vene del collo si gonfiarono mentre si preparava a tranciare la testa dalle spalle del monaco.

"Questo è l'inferno", disse il vecchio monaco dolcemente, proprio mentre la spada cominciava a scendere. In quella frazione di secondo il samurai fu sopraffatto da stupore, soggezione, compassione e affetto per questo essere dolce che aveva osato rischiare la propria vita per impartirgli tale insegnamento. Fermò la spada a mezz'aria e gli occhi gli si colmarono di lacrime di gratitudine.

"E questo," disse il monaco, "è il paradiso".

Lucia

Cara Prof.,

esiste un porto dove tutto è magia e niente ha un prezzo!...

Ci sono tutte le cose che hai sempre sognato... Non c'è rancore. Tutti quei dolori che col tempo cicatrizzano spariscono come per magia...

È un posto magico dove non serve usare una bacchetta per esaudire ogni tuo desiderio. Non è lontano, è così vicino che tu quando sei lì nemmeno te ne accorgi... Non farti disturbare quando sei arrivata perché sparirà purtroppo.

Non è per tutti uguale ognuno ha il suo (perché ha idee diverse) e può succedere che col tempo cambi. In questo posto c'è una forza che ti spinge a sperare in un futuro migliore e ti fa combattere, la vittoria quando sei lì è sempre dalla tua parte anche se in realtà sei un perdente. Vuoi indicata la via per arrivarci? Impara a sognare... e poi!

Dimmi che ne pensi!

Ciao! Jessica

Cara Prof.,

quante volte ci è capitato di stare così male da farci mancare il respiro? In quante occasioni abbiamo avvertito quella strana sensazione di essere impotenti al cospetto di qualcosa che apparentemente sembra essere più grande di noi?

Eh già, è proprio strano, ma a volte ci capita di percepire quasi senza volerlo emozioni così intense da non riuscire neanche a spiegarle, né tantomeno da riuscire a gestirle per come sarebbe giusto fare, probabilmente.

È proprio in questi momenti che dovremmo farci forza e pensare che in fondo sono solo momenti e che nella vita le difficoltà sono all'ordine del giorno.

C'è chi riesce in qualche modo ad ovviare ad emozioni come queste, reagendo e alzandosi per l'ennesima volta in piedi con lo sguardo rivolto al futuro, rivolto alla vita, alla felicità tanto desiderata.

C'è chi invece, non riesce a trovare la forza dentro di sé per andare avanti, la forza di serenità che tanto cerca.

Sono proprio queste persone a cadere in uno di quei tunnel, a volte senza uscita, che determinerà l'inizio di una vita, sfortunatamente ricca di sofferenze e dolori. La droga, l'alcol rispecchiano gli esempi più lampanti e le dimostrazioni più evidenti di come la paura di vivere, la mancanza di coraggio nell'affrontare le difficoltà possano impadronirsi della mente e del cuore di un uomo.

È assurdo, eppure capita più spesso di quanto non lo si possa immaginare e sempre più persone scelgono di trascorrere la loro esistenza nel buio assoluto, nella consepevolezza di non riuscire a fronteggiare quelli che sembrano apparire ai loro occhi come dei veri e propri ostacoli insormontabili.

Da qui appare d'un tratto indiscutibilmente chiaro come un uomo possa scegliere il male come compagno della propria

vita e perché decida di fare sì che questa forza lo devasti, lo annienti. In ogni persona esiste una parte se pur piccola di speranza, di forza, di luce, del bene. Basterebbe solo tentare di aprire quella porta chiusa del nostro cuore, sforzandosi di distruggerla anche se con difficoltà... siamo noi a decidere per noi stessi e nessuno può farlo al posto nostro.

Basterebbe forse un pizzico di fiducia in se stessi in più ed una goccia di speranza per farci capire che, in fondo, vale sempre la pena di vivere.

A presto.

Veronica

Cara Prof.,

molto spesso pensiamo alla persona che ci sta accanto o che vorremmo accanto e ci chiediamo perché non riusciamo a rinunciare ad essa anche se ci fa soffrire.

È una domanda che spesso e volentieri passa nella mente di noi adolescenti, sofferenti per eccellenza. Siamo noi che vogliamo soffrire, noi che ci "infiliamo" nel cuore quella persona che appena vista non è riuscita più a uscire dal nostro piccolo cuore.

Sono questi gli episodi che ci aiutano a crescere. Crescere, ma anche soffrire, vorremmo toglierci a tutti i costi quella persona dalla mente, ma più cerchiamo di dimenticarla e più ci viene in mente. Sentire il suo nome, la sua voce, passare dal posto in cui l'abbiamo vista per la prima volta, dove il suo sguardo si è incrociato col nostro, è una fitta al cuore.

L'Amore non corrisposto è la cosa più brutta, noi vorremmo essere di quella persona, confidarci con essa quando siamo tristi, raccontarle i nostri problemi, ma non possiamo, e stiamo ancora più male. Ci sono persone che a causa della sofferenza dell'amore, cadono in depressione finendo in un tunnel senza via d'uscita, dove, per loro, l'unica alternativa è la morte. Non pensiamo che smettere di vivere è l'unica alternativa al nostro problema.

Ho conosciuto anche persone che non amavano avendo paura della sofferenza che quel rapporto avrebbe potuto dare loro.

Con il passare degli anni si impara a convivere con questi avvenimenti dove la percentuale aumenta di anno in anno. Tra noi adolescenti si parla molto spesso di questo problema, è diventato l'argomento del giorno. E forse lo è sempre stato! Ci si confida e molte delle volte si trovano gli stessi casi in più persone. Fa un po' male parlare di queste cose, ma intanto si cresce.

Affrontiamo l'Amore con coraggio e se ci fa soffrire non preoccupiamoci, noi ci crediamo. La vita è a momenti, quando meno ce lo aspettiamo incontreremo quella persona che ci farà battere il cuore e perché no, forse proprio quella persona che amavamo nell'adolescenza.

Non rimpiangiamo nulla di quello che abbiamo fatto in passato se in quel momento eravamo felici...

Un abbraccio.

Giovanna

Cara Prof.,

un male che più frequentemente si fossilizza nell'uomo, che tende instancabilmente ad ottenere potere sugli altri in una realtà dove i sentimenti e le emozioni sono sopraffatti sempre più da una voglia di dominazione.

Un male quindi che sfocia in continue e assurde guerre che vedono come protagonisti il più delle volte persone vittime della crudeltà di coloro che non hanno niente da perdere.

Il male cova le cose più assurde che noi sentiamo e viviamo quotidianamente nelle tragedie che sembrano sconvolgere ogni ideologia e ogni ideale, che stanno alla base del nostro bagaglio mentale, ma che ci ritroviamo nelle cronache di tutti i giorni. Ma è il male che ci ha sopraffatto o siamo noi che ci siamo abbandonati al suo potere? Senza ribellarci, senza la voglia di dire no.

In fondo siamo in una società che ci oscura e che ci rende delle incognite in un mondo pieno di assurde aspettative dove l'unico modo di emergere è il denaro e il successo.

Lei che ne pensa?

Saluti.

Luigina

Cara Prof., siamo quelli...

Siamo quelli che se ci chiedete cos'è il disagio giovanile... magari, aspettate un attimo che ci pensiamo un po', vediamo...

Siamo quelli che se, a fatica dopo tanto sbattimento interiore, vi diciamo finalmente cos'è che ci pesa dentro come un macigno e voi non trovate niente di meglio da dirci se non un "pensa alla salute" dandoci una pacca sulle spalle, rischia che non ci vuole molto per mandarvi un vaffanculo.

Siamo quelli che se non hai capito un cazzo di noi e di quello che ci passa per la testa, allora l'unica cosa da dirvi è proprio vaffanculo.

Siamo quelli incazzati con il mondo, e c'è sempre un motivo, certo che c'è un motivo...

Siamo quelli che un giorno spaccheremo il mondo e la mattina dopo non abbiamo voglia nemmeno di alzarci dal letto.

Siamo quelli che prendono un treno e vanno vaffanculo e lasciano tutto com'è. O che partono e vanno lontano solo per sentire poi la voglia di tornare.

Che sperano che senza di loro almeno qualcosa sia cambiato.

Siamo quelli che andiamo lontano senza muovere un passo e che tutte le valigie che ci avete regalato per farvi i fighetti navigati esperti di mondo ve le potete pure riprendere. Siamo quelli fuori moda.

Siamo quelli che l'amore è un casino, il lavoro è un casino, la vita è un casino, e anche la famiglia non è che va proprio tutto così bene.

Siamo quelli dell'innamoramento facile e che "se una porta si chiude", un portone che si spalanca lo stiamo ancora aspettando.

Siamo quelli che il cellulare oggi non squilla...

Siamo quelli che l'amore è una cosa seria e una scopata è solo una scopata.

Siamo quelli che sanno distinguere e sanno scegliere.

Siamo quelli che i sentimenti hanno nomi ben precisi. Siamo quelli che certe offese fanno male davvero, anche certi tradimenti e tutte le bugie che scoprirle è come un pugno in faccia. Siamo quelli che non confondono.

Siamo quelli che si "affissano" anche quando sanno che "non è cosa".

Siamo quelli che i luoghi comuni ci stanno stretti, anzi strettissimi.

Siamo quelli che le "diversità" non sono un problema, o a volte sì, o comunque... Fatti i cazzi tuoi.

Siamo quelli che "il tempo non guarisce tutte le ferite" è una stronzata a cui, diciamoci la verità, non credete neppure voi.

Siamo quelli che "io te l'avevo detto" ci fa solo girare i coglioni.

Siamo quelli che è inutile che ci raccontate i vostri sbagli di gioventù perché tanto li rifaremo anche noi, tutti, uno per uno.

E quelli che i vostri consigli non ci servono perché i vostri consigli, diciamoci la verità, non servono neanche a voi.

Siamo quelli che il lavoro è un casino e ci va bene tutto, tanto quanto non ci va bene niente. Siamo quelli stanchi senza fare niente o che rompersi la schiena ogni giorno su un lavoro del cazzo qualsiasi almeno è già qualcosa.

Siamo quelli che la politica non ci interessa perché non la capiamo. Che la mafia ci fa paura perché macchia di sangue.

Che studiare ci darà una sistemazione, ma per oggi preferiamo fare vacanza.

Siamo quelli che a certe responsabilità ancora non ci vo-

gliamo pensare. siamo quelli che da grandi non sappiamo cosa faremo. Ma sappiamo cosa non faremo.

Siamo quelli svuotati, invischianti, isolati.

Siamo quelli che se fuori piove, non è solo acqua e cade dal cielo.

Siamo quelli che non lo sappiamo cosa c'è "dopo" e forse neanche ci crediamo a questo "dopo".

Siamo quelli che se una notte il cielo nero è strapieno di stelle, gli occhi li alziamo.

Siamo quelli che facciamo rumore, per non sentire quello che intorno c'è. Troppo silenzio.

Siamo quelli che alla morte ci pensiamo in mille modi diversi, e in tutti i modi possibile.

Siamo quelli preoccupati, che la preoccupazione non si vede; siamo quelli che non si vede neanche l'ansia e neanche la paura, la tristezza, la rabbia.

Siamo quelli che se si vede un sorriso non è detto che sia tutto uno spasso e che se tutto va a puttane non è detto che più tardi non troviamo il modo di tirarcene fuori.

Siamo quelli che tutto sembra definitivo e tutto diventa relativo.

Siamo quelli che più di un dubbio ci tiene in bilico e più di un dubbio ci garantisce che sbagliare è naturale. E allora siamo quelli che se sbagliano è naturale.

Siamo quelli che cerchiamo conferme.

Siamo quelli che la felicità la vogliono ora e non fra trent'anni.

Siamo quelli che farsi troppe domande spesso è un modo per salvarsi. Perché, sí, vogliamo salvarci, ma salvarci da cosa? Salvarci da cosa, da cosa...?

Siamo quelli che il cellulare continua a non squillare e non è arrivato nemmeno un sms.

Siamo quelli che con la musica sparata dritta nelle orecchie si può andare dappertutto.

Siamo quelli che se una cosa ci piace, ci piace e basta.

Siamo quelli che non mentiamo se non è necessario, ma negoziamo se bisogna svendersi, non ci accontentiamo se esiste dell'altro.

Siamo quelli imbambolati davanti alla tv.

Siamo quelli che beviamo e fumiamo.

Siamo quelli che si perdono ogni sera in fondo ad un bicchiere, e quelli che ogni sera restano a galla. Purtroppo o per fortuna.

Siamo quelli che lo sanno che le droghe fanno male.

Siamo quelli che alle conseguenze a lungo termine non ci pensiamo, perché, semplicemente, domani non ci saremo.

Siamo quelli che la notte non ci porta consiglio, ma un mal di testa in più sì.

Siamo quelli che vi osserviamo... Noi così non ci diventeremo mai.

Siamo quelli che i genitori ancora ci rompono i coglioni, ma da domani... basta... andiamo via di casa...

Siamo quelli con i problemi che tengono svegli i genitori, e quelli che certi genitori tengono svegli noi.

Siamo quelli che ancora si permettono di sognare e di sperare. siamo quelli che aspettano.

Siamo quelli che facciamo branco per non sentirci soli e che la solitudine però ci insegue e ci raggiunge comunque, anche se andiamo a 180 all'ora.

Siamo quelli che se ci vestiamo in un certo modo è perché almeno riusciamo a riconoscerci subito.

Siamo quelli che cerchiamo la rissa. Che chiediamo la pace.

Siamo quelli che se non perdoniamo non è per vendetta né per orgoglio, ma perché dentro stiamo male da cani e allora

no, noi non vi perdoniamo ancora.

Siamo quelli che al perdono vero ci credono, ma agli "alleggerimenti facili della coscienza" proprio no.

Siamo quelli che non diamo fastidio.

Siamo quelli che se non mangiamo è perché non abbiamo fame. Che a volte non ci riconosciamo negli specchi che ci guardano.

E che l'ago di una bilancia può diventare la bussola di tutta una vita o magari, se va bene, solo di quegli anni brufolosi e schifosi.

Quelli disordinati, spettinati, sporchi.

Siamo quelli che, almeno una volta, in questa vita di cazzo, ci sarà un po' di fortuna pure per noi, ci sarà qualcosa che "viene facile" e che non costa sempre tutta stà fatica.

Siamo quelli che le regole le conosciamo, ma andare in motorino senza casco è senz'altro più figo.

Siamo quelli che giocano, rischiano, scommettono.

Siamo quelli che scendono in strada e si infilano in certi cortei.

Siamo quelli che i migliori amici ce li hanno.

Siamo quelli che fanno i paragoni.

Siamo quelli che se continuate a chiederci cos'è il disagio giovanile, continuiamo a guardarvi con una faccia un po' così, magari ci scappa pure da ridere... ma se avete un po' di tempo per fermarvi a parlare, allora forse...

Giorgia



AVVERTENZA

Confessioni, opinioni, racconti, resoconti raccolti in questo volume sono stati ripresi dalla realtà quotidiana del mondo scolastico.

Sono stati modificati solo i nomi di persone (per privacy), cose e luoghi per cui ogni eventuale riferimento a questi è da intendersi puramente casuale.

Essendo un lavoro sul mondo giovanile visto dal di dentro e non un'inchiesta, non sono state effettuate verifiche su fatti i quali potrebbero comunque essere il risultato di fantasia o di un Io narrante adolescenziale quando non siano dichiaratamente narrazioni ovvero riferibili a opinioni espresse e raccolte nel volume.



Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
presso Universal Book srl - Rende

